DISCORSO

DELLA SIGNORA

LAURA TERRACINA

Sopra il principio di tutti i Canti d'Orlando Furioso.

ALL' INVITTISS. IMPERATOR

CARLO QUINTO.

S'Invitto Imperator, se giusto, e saggio
Fu mai nel mondo, e di valor ripieno,
Sete voi Carlo sol d'un bel coraggio,
Magnanimo, gentile, alto, e sereno.
In voi si vede quel lucido raggio
De la virtude, che v'ingombra il seno,
Ove essendo il primier fra gli altri Imperi,
Vostro sia il primo Canto, e miei pensieri.
Di V. M. Cesa. Serva, e vass.

Laura Terracina di Napoli.

Digitized by Google

PRIMO CANTO.

Non farò stanza quì di Scipione,
Nè di Cesare primo, nè d'Achille,
Nè de l'empio crudele, fier Nerone,
Nè d'Enea, nè di Theseo, nè di Tille,
Nè de l'accorto, e saggio Salomone,
Nè d'altre historie antiche, che son mille;
Ma dirò quel, che fer con varii ardori
Le Donne, i Cavalier, l'Arme, gli Amori.

Potria largo imitar huomini, e donne
Ch'in tante parti han posto lor Trofeo,
E di quei c'han lasciate, e perle, e gonne,
Et ornato di Lauro il crin febeo:
Ma perche d'altro il mio pensier indonne
Lasciarò il forte Alcide, e il gran Pompeo,
E per desio d'essercitarmi alquanto,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Sovente aggionto al basso pensier mio
Di ragionar di questi, & hor di quelli;
Ma il pianto, il grido, il sparso sangue pio
Di Francia, dammi al cor duri flagelli;
Talche udirete un'ira, un'odio rio
Fra Carlo, & Agramante aspri rubelli,
Dirò le crude imprese, e i gran dolori,
Che furo al tempo che passaro i Mori.

E fatto il mare un tenebroso bosco,
Et di spalmati legni ogn'hor si fende,
Ch'a rimirarli ogn'occhio divien fosco,
E l'un con l'altro a la sua gloria attende:

Digitized by Google

Io, ch'anticveggio il danno, e lo conoſco,
Mi ſgomento di tante vele horrende,
Che ne vengon ſolcando (ahi laſſa) in tanto
D'Africa il mare, e in Frãcia nocquer tãto.

Coſi fa il noſtro Carlo Imperatore,
Come colui che venne, e vidde, e vinſe,
C'havendo ei ſculto Chriſto in mezo al core
L'Africa tolſe, e il ſuo nemico eſtinſe;
E con accorto ingegno, e eterno honore,
Più glorioſamente innanzi ſpinſe,
E poſe il freno a mille ſciocchi ardori,
Seguendo l'ire, e i giovenil furori.

Ogni pagan contra la ſanta fede
Se n vien irato, a frettoloſo paſſo,
Ogn'un tener ſi vanta ſotto al piede
I forti paladini, e porli al baſſo;
Nè l'un con l'altro alla ſua gloria cede
Di far à tutta Francia un fier fracaſſo;
Anzi ha voglia di torre a Carlo il manto
d'Agramante lor Re, che ſi diè vanto.

Togliete ò Paladin tutti la lancia,
Armate le fortezze, ch'Agramante
Vien con impeto eſtremo nella Francia,
Si che ſi moſtri ogn'un forte, e coſtante:
Nè a dietro poi con duol batta la guancia,
Ecco l'African Re, con genti tante
Per vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

All'Illustrissima D.ELIONORA SANSEVERINA.

Quanto mi sia dolor, e grieve affanno
Illustrissima mia Donna Elionora,
Del vostro breve tempo, e lungo danno,
Che col fedel Consorte, io vidi allhora
Scemar ne la più verde età de l'anno,
Quando in più gioja amor d'arco lavora;
Ma lascia il duol, che se'l mortal suo velo
Giace sotterra, l'alma hor vive in Cielo.

CANTO SECONDO.

COme Morte potrò lodarte alquanto,
Se del mio dãno ogn'hor ti nutri, e godi?
Se sovente il mio duolo, il mio gran pianto
Infesti si, come farò che m'odi?
Se'l piacer mio, la libertade, e il canto
Hai scemo, e tolto i maritali nodi:
Correr fra l'un voler, con l'altro a paro
Ingiustissimo Amor, perche si raro.

S'io ti prego, ò ti chiamo non rispondi,
S'io ti seguo mi fuggi, e più m'opprimi,
S'io per soccorso t'amo, allhor m'affondi,
Nè ti veggio ancor mai, nè più mi stimi:
E quant'io spero i giorni haver giocondi,
Tanto con più tormenti il cor mi limi:
E così in ogni tempo in tai martiri
Corrispondenti fai nostri desiri?

Digitized by Google

Che

Che debbo far? Morte, che mi consigli?
Darai pur fine a l'angoscioso affanno? (gli,
Vedi ch'io abbrugio, e tu al mio mal t'appi-
Nè altro mi dai che duol, e grieve danno,
Come sempre usi in me tuoi fieri artigli,
Tessendo iniquamente occulto inganno:
E con Amor ti godi in pianto amaro,
Onde perfido avvien, che t'è sì caro.

Ove è la fè, che tante volte il giorno
Ti dò per arra del mio acceso ardore?
Ove è il grā piāto, al qual pur sempre torno
C'ha fatto in terra un mar del proprio hu-
Ove sō quei che cō mio dāno, e scorno (more?
Ti sparge ogn'hor nuovi cordogli, amore?
Perche ad ugual desir non volti, e giri
Il discorde voler che in due cor miri?

Ben ti puoi dire un traditor d'humani
Petti, sì folle, e sciocco è il tuo desio,
Quanto più ti scopr'io miei pensier vani,
Tanto più in me ti mostri altero, e rio:
Al fin comprendo che son ciechi, e insani
Gli amanti, che per te dansi in oblio,
O morte, perche pur col tuo riparo
Io non mi lasci al facil guado, e chiaro?

Quando penso star ferma, allor son scossa;
Et quant'io bramo al fin ne porta il vento
Morte da l'esser mio già m'ha rimossa,
Nè mi dà ajuto al mio giusto intento.
Và lieta, poiche m'hai così percossa,

Raddoppiami nel cor pena, e tormento,
Ch'io ben conosco i caldi miei sospiri,
Che nel più cieco, e maggior fondo tiri.

Tolto il consorte mio, di me non curi,
Come t'affretti a far sì ricche prede:
Di giorno in giorno, più dolenti, e duri
Fai mortal colpi, al cor ch'a te sol cede.
Empio, s'al mio languir l'orecchia turi,
A chi ardirò di domandar mercede:
Da chi desia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori, & ami.

ALL'ILLUSTRISSIMO
DON GARSIA TOLEDO.

Magnanimo Signor dolce, e reale,
Gentilezza del Mondo, e cortesia,
Come potrò innalzar queste basse ale,
Tanto nel ciel, che l'aspra lingua mia
Possa la virtù vostra, alta, e immortale
Narrar in parte in ciascun loco ù sia,
Poiche voi sete in tutto il vostro oprare
Un Marte in terra, & un Nettuno in mare?

CANTO TERZO.

Hor qual gratia del ciel mi darà ingegno
Pari al desio, c'hò di lodar costui;
Et chi poi mi sarà guida, e sostegno,
Ch'io non manchi fra tanti gesti sui.
Chi mi concederà stil raro, e degno,

Che

Digitized by Google

Che poggi il verso, ov'è il ben far di lui?
Et di por la sua fama sopra il Sole,
Chi mi darà la voce, e le parole?

Tremo si forte dar principio a questo
Sol per non rimaner nel fin pentita,
Perche chiaro si vede, e manifesto,
Ch'altro ingegno che'l mio vorrebbe aita:
E così mi sgomento, & hor mi desto
Dicendo quasi di mia mente uscita,
Potrò seguir da me si dolce effetto
Convenienti a si nobil soggetto?

Voglia mi stringe, e il non poter mi morde,
Il desio vuole, e l'ingnoranza nega,
L'animo cresce, e son le forze sorde,
L'ardir contra al timor l'ingegno spiega;
E con la penna è il mio voler discorde,
E l'un da l'altro al suo pare si lega.
Chi darà forza al desiderio sole?
Chi l'ale al verso presterà, che vole?

Non è si forte, nè così possente
La virtù mia, che possa andar tant'alto;
Nè il basso ingegno al mio voler consente,
Talche per duol ne caggio in duro smalto:
E si mi scuote la smarrita mente,
Ch'io potendo sopporto ogn'aspro assalto;
Nè spero inalzar mai questo intelletto
Tanto, che arrivi a l'alto mio concetto.

Perche la barca mia fuor è del porto,
Con aspro vento, ove ajuto non spero:

Digitized by Google

Nè tal Nocchier son'io, nè tanto accorto,
Che voglia à far di lei saldo pensiero:
E meco ha ben di ciò la Musa il torto,
Che non mi dà lo stil leggiadro, e altero,
Che dir possa la lingua, quanto vuole
Molto maggior di quel furor, che suole.

Chè questa sola impresa, e questo seme,
Perche il troppo peso il desio prema,
E le virtudi mie, già tutte insieme
Nulla farian con lor basso poema:
Onde la man si ferma, e l'alma geme,
E di caldo timor il cor mi trema;
All'hor dico io, sentando il bel concetto,
Ben hor convien, che mi riscaldi petto.

Dunque se non pos's'io dir quel, che sete,
Cantate voi, poi che'l timor m'assale;
Et se per gratia almen me'l concedete,
Fatemi voi, ch'altri non può immortale:
Così in parte dirò del ben c'havete,
E de la stirpe, e del valor reale,
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l'origin'hebbe.

AGLI AMICI TRADITORI.

CErto mi duol di questa etade d'hoggi,
Poi ch'ella è sì lasciva, e tanto finta:
Raro è di cui ti fidi, e a cui t'appoggi,
Che non habbia la faccia al fin dipinta:
Hor

Digitized by Google

Hor tra le fraudi, hor tra l'inganni alloggi;
Anzi è nel mondo ogni virtude estinta:
Tal ch'io molto diffido, e mi condoglio
Veder mia barca appresso sì gran scoglio.

CANTO QUARTO.

Questi fallaci amici, c'hoggi sono,
Avezzi tanto a simular il vero,
Sì mi paventa di lor voci il suono,
Ch'io vorria ritornar nel dì primiero.
A fatica è fra tanti un, che sia buono
In questo nostro rio basso Hemispero,
L'ombra de le mal'opre in lor raccolte
Quantunque il simular sia le più volte.

Odiato è sempre, e di vergogna è pieno
Colui, ch'al mal oprar la voglia incita,
Bench'un acceso fuoco, un rio veneno
Tal volta sana una mortal ferita;
E il porre a un fier caval dorato freno
Fa spesso humile una superba vita,
Gli è il simular tra cari, e buon giuditii,
Ripreso, e dà di mala mente inditii.

Pur spesso avvien, che mille volte, e mille
Suol giovar più che dar cordoglio, e noja,
E le turbide voglie far tranquille,
Et porre in vece di dolor la gioja,
Quando d'acceso cor dolci faville
Fa uscir, nè più d'altrui fingendo annoja,
Et tante liti haver rotte, e disciolte
Si trova pure, in molte cose, e molte.

Ma, ahi lassa, qual'è quel c'hoggi si vede,
Che l'amico soccorra? e quando? e dove?
Dov'è quel santo amor, dov'è la fede;
A chi punge pietade? e chi commove?
Hor poi che la ragione al senso cede,
Come fiamma dal ciel quà giù non piove:
Et però non si vede a nostri amici
Haver fatti evidenti benefici.

Ogn'un del viver suo la gloria prende,
Ogn'un al ben d'altrui si lega, e stringe,
Ogn'un scherzando dietro al fin t'offende,
Et tace il vero, e la bugia ti finge;
Ogn'un del bene oprar male sol vende,
Et questo, e quel nella sua rete stringe,
Et si scorgon negli occhi, e rare volte,
E danni, e biasmi, e morte haver già tolte.

Io che conosco il mondo di ben privo,
E d'ogni invidia, e d'ogni vitio caldo,
Fuggo costoro, e di parlar li schivo,
Nè per tal variar mica riscaldo,
E via più lascio il praticar lascivo,
Nè bramo udir, nè a replicar mi scaldo,
Tal che il Ciel grida e morte, e precipicj,
Che non conversian sempre con gli amici.

Ov'è quel ben perduto, e quello amore
Di quella antica etade, e quel soggiorno
Tanto sincero, e tanto pien d'honore,
Che rendea di virtudi il mondo adorno;
Et hor sol biasmi trovo, e dishonore,

Digitized by Google

Et

Et sol inganni, e fraudi d'ogn'intorno,
In questa, assai più oscura che serena,
Vita mortal tutta d'invidia piena.

CHI NEMICO E' DI DONNA IN ALTRO HA CURA

Vorrei parlar, ma l'ira il dir m'intoppa,
Poi che sola difendo il nostro sesso:
Già il desiderio mio brama, e galoppa
Di vendicarsi, e pur non m'è concesso,
Contra costor, c'han sì la mente zoppa
Appo noi donne, in darne oltraggi spesso;
Ma spero, che dal ciel verrà saetta,
Et credo che di noi farà vendetta.

CANTO QUINTO.

Che pestifero mal, ch'ira del cielo
Rimorde i petti dell'humana gente?
O sciocchi, e come d'ignoranza il velo
V'ingombra con furor la cieca mente?
Ben vi percuote il cor d'invidia il telo,
Che tenete le donne sì vilmente:
A la femina il maschio non fa guerra
Tutti gli altri animai che sono in terra.

Mira un poco superbo, aspro, & altero
Nelle fronzute selve, & erti monti,
Ov'è l'Orso la Tigre, e il Lion fiero:
Che a favorir la femina son pronti;
E tu col tuo pensier folle, e leggiero,
Come d'ogni rio mal vivaci fonti,

Digitized by Google

Lor biasmi, e questo al ciel assai dispiace,
O che vivan quieti, ò stiano in pace.

O nimico del ciel, e di natura,
Come hai baldanza tu di por la mano
Sopra la bella, e giovinil figura,
Onde ti vien questo tuo ardir sì strano?
Questa rabbia crudel sì cieca, e dura
Di turbar sì sovente un desio humano,
L'una fiera con l'altra secura erra,
O se vengono a rissa, ò se fan guerra.

Onde ti viene homai dominio tanto
Di tor la spada ignuda, ò un pugnal forse?
E far sanguigno de la terra il manto
Con dargli colpi fieri, & aspri morsi?
Ben ti puoi annoverar con darti vanto
Tra crudeli Leoni, e maligni Orsi,
Quantunque di natura sia mordace,
A la femina il maschio non la face.

Ti fè de la tua cosa il buon Fattore
Uscir la donna con sì bel disegno,
Acciò che d'una fede, e d'uno amore
Voi fossi uniti in questo, & in quel regno,
Ma tu che nulla curi del tuo honore,
In loro spieghi il tuo sì fiero sdegno:
Deh mira sotto a gli animai di terra,
L'Orsa con l'Orso al bosco sicura erra.

Che pensi al fin ch'è la tua gloria al mondo?
Credi esser tu nel ciel com'hoggi sei?
Meschin t'inganna il tuo pensier profondo,

Digitized by Google

Lasciarai qui tant'alti, e gran trofei,
Nè sarai forse primo, nè secondo,
Darai a tuo mal grado quel che dei:
Deh vivi tu con la tua donna in pace:
La Leonessa appresso il Leon giace.

Ma tu pensi cangiarne mille ogn'hora,
Nè vedi il doppio mal ch'oprando fai;
Ma noi se usciam un fil dal segno fuora,
Mille morte aspettiamo, e mille guai.
Non ugualmente la ragion lavora,
Cura dovresti haver de'nostri lai.
Col Lupo vive la Lupa sicura;
Nè la Giovenca ha del Torel paura.

All' Eccellente Signor CONTE DI FIESCO.

Signor Dio sà quanto mi duol di voi
Del caso horrendo, e della cruda morte;
Ma visto che gli antiqui, e'novitti Heroi,
Han provato il destin tenace, e forte,
Deve ciascuno a gli accidenti suoi
Con grate voglie aprir le chiuse porte;
Nè bramar nel suo ardir passar il segno,
Perche alla fine Dio si volta in sdegno.

CANTO SESTO.

Costor, che son sì ciechi dati al mondo,
Et vogliono seguir lor falso intento,
Li vedi in breve al tenebroso fondo,

Del

Digitized by Google

Del mar diſteſi, da turbato vento.
Non penſi tu nel viver tuo giocondo
Haver dal giuſto Dio giuſto tormento?
Non ſtar lieto, ò tu falſo empio homicida:
Miſer chi mal'oprando ſi confida:

Non credi, che'l martir s'in tempo longo
T'aſpetta, e in dietro laſci hore, e momenti,
Ch'al fin non mancherà quel che io propõgo?
E tu del tuo ſallir non mai ti penti.
A pena col penſier penſando giongo
Al faſcio ne' futuri aſpri tormenti,
E con penſar, che ſe pur tarda molto,
Ch'ogn'hor ſtar debba il maleficio occolto.

Dio che pur non vuol mai, che'l peccatore
Vada a l'inferno, e che ſtia ſempre in lutto,
Ma che viva, ſi penta con dolore,
Havendo offeſo il Creator del tutto,
Anzi vita gli accreſce, e ogn'hor vigore,
Per toglierſi dipoi quel dato frutto;
Ma la lingua convien che fremi, e ſtrida,
E quanto ogn'altro taccia, intorno grida.

Tu che ſe' avvezzo ſpeſſo far vendetta,
E ſol di ſangue human ti nutri, e queti,
Non ſai, che non fù mai tarda ſaetta,
Dal Cielo, e pur nel mal tanto t'acqueti:
Ogni peccato al fin giuſtitia aſpetta,
C'han ſi propoſto in noi gli alti decreti,
Che dal peccato intuona, a grido ſciolto
L'aria, e la terra iſteſſa in ch'è ſepolto.

Digitized by Google

Già ti par un bel gioco, & un bel ſcherzo
Di torti il ben d'altrui come ti viene,
Sia tolto pur con danno ogn'hor del terzo,
Non lo eſtimi tu mai, altro che bene;
Ma quel che di noi tien ſi grave terzo
Toglie nel più bel tempo, e vita, e ſpene,
E coſi cieco dal bel far ti ſgrida;
E Dio fa ſpeſſo che'l peccato guida.

Sempre nel cor ſei punto, hora, e momento,
Che'l dover ti percuote, e la giuſtitia,
Ma tu quaſi non credi nel tormento,
Ch'è preparato a la tua rea malitia,
Corri con certo amor con certo vento,
Qual t'inſegna il deſio pien di triſtitia:
Non laſcia il Ciel del ſuo fallire inulto
Il peccator, poich'alcun dì gli ha indulto.

Dunque fuggi il mal far di queſto mondo,
E con ardir, con forza, e con virtute
Scorgi quel don del Ciel tanto giocondo,
Ch'a gloria ti ſia ſempre, & a ſalute;
Nè ſperar quì trovar l'ancora al fondo,
Che'l peccato fa dir le lingue mute,
E ſe medeſmo ſenza altrui richieſta
Inavvedutamente manifeſta.

ALL' ILLUSTRISSIMO
D. FILIPPO DELLA NOJA
Principe di Solmona.

Signor mirando alle fatiche estreme,
Che caminando ogn' hor voi sofferete,
Della vostra consorte assai mi preme,
Ch'in angoscia di voi lasciata havete;
Ma scorto poi de l'opre vostre il seme,
Huopo è, che voi lodando il cor s'acquete,
Come conviene a un Cavalier perfetto,
Che l'honor, non lo stato, ha sempre a petto.

CANTO SETTIMO.

O Quanto pate l'huom nella sua vita
In mar, in terra travagliãdo il mondo,
Hor quinci, hor quindi facendo partita,
Hor misero diventa, hor giocondo,
E per un dì, che'l gran piacer l'incita,
Mille n'ha poi d'un certo estremo pondo,
Quel ch'altrui mai pẽsò, nè alcun già crede,
Chi và lontan da la sua patria, vede.

Ma pur che giova il faticarsi intento,
In tanti estremi passi, in tanto affanno,
Poiche quì lasci in picciolo momento
Le tue fatiche, e lo sofferto danno;
Nè gir può tua ricchezza in ardimento,
Ch'al tuo dispetto al fin senti l'inganno;
Vede hoggi un miser'huom, vede di mane
Cose da quel, che già credea lontane.

Digitized by Google

Quel

Quel lascia il proprio albergo, e vanne altrõde,
E pate quel, che non si può pensare;
Ponendo il suo pensier tosto per l'onde
Del tempestoso mar, per acquistare;
Ma quando son le Stelle più gioconde,
In un punto si vede il Ciel turbare,
Ratto di cavallier rimane a piede,
Che narrandolo poi, non se li crede.

O voglie lasse, stolta, e cieca mente,
Come si facil crede al van disio,
Il mondo fugge, e ogn'hora gli è presente,
E con nostro martir si paga il fio:
Quel d'hoggi poi doman non ti và a mente;
Tanto il nostro voler resta in oblio;
E di chi tal non è, son l'opre vane,
E stimato bugiardo ne rimane.

Le speranze di quì son fumo, e polve,
Quel c'hoggi è tuo, domã d'altri è alla fine,
In pianto il bel piacer morte risolve,
E prescrivendo và nostro confine.
Il tempo con sua lima il tutto solve;
Anzi è una piuma di pungenti spine:
Ma questo è il peggio, e tutt'hora si vede,
Che'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede.

Se ben mill'anni haveßi, hier nascesti;
Nè più si pensa nel tempo passato:
A pena quello sai, c'hora facesti,
Tanto sei nel tuo viver smemorato;
Le pene, ch'escon indi ogn'un di questi

In-

Digitized by Google

Increduli, che'l vero hanno lasciato,
Non credon prima con opre non vane,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.

Convien che'l senso la ragione opprima,
Per il mal'uso, che nel mondo è messo,
Sovente il tempo morde, e gli anni lima,
Nè'l viver nostro eterno è quì concesso,
Nè si vuol, nè si crede, nè si stima
Il tesoro del Cielo, il don promesso:
Per questo io sò, che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

ALL' ILL. SIG.
GIO: BERNARDINO BONIFACIO
Marchese d'Oria.

VOi sete, Signor mio, tutto d'Amore,
Et amor tutto è vostro in ogni loco,
Son certa che vi vien lezo, e fetore
Di questi incantator, molto, e non poco,
Come sincero, e Cavallier d'honore,
Da cui dipende ogn'amoroso gioco,
Potete a questo cieco Dio voi solo
Dargli, dovunque ogn'hor volete, il volo.

CANTO OTTAVO.

QUesto vivace amor, che tanti ha morti,
E tanti posti in pena, & in cordoglio,
Ha fatto, e fa gli amanti in varie sorti
Vede-

Digitized by Google

Vedere à Maghe, & nel lor lieve foglio,
Perche privi di cor son mal'accorti.
Di questi incantator molto mi doglio, (tanti:
Che vanno hor quinci, hor quindi a duol di
O quanti sono incantatori, ò quanti.

Miseri amanti, che per duol immenso,
Disperati a l'inferno in vita andate,
E l'ardor, ch'è nel cor cotanto intenso,
Vi sturba ogni veder di quanto fate:
Certo quando io vi veggio, e in voi sol penso,
Che tanto queste vanità cercate,
Mi doglio, e dico, o quanti occulti vanno
Incantator tra noi che non si sanno.

Che potentia ha costui, che potestade,
Se pur gli è cieco, e faretrato Dio?
Ov'è il cor nostro, ov'è la libertade?
Come si perde in così van desio?
Come può tanto in noi questa beltade?
O falso incantator del mondo oblio,
Che assai più fai languir in doglie e pianti
Che con lor arte huomini, e donne amanti.

Amor nel primo assalto è dolce, e humano;
Ma poi gli è tosco, un velenoso serpe,
Che'l cor ti và rodendo entro pian piano,
Nè indi poi sperar ch'altri lo sterpe.
Quante donne morir per questo insano
Amor, che tra le fibre intorno serpe,
Son visti molti, che sol con inganno
Di se cangiando i vis lor fatto hanno?

Se

Digitized by Google

Se ti danno tal'hor l'obedienza
Questi amator, del futur mal presaghi,
Allhor tu falso Arcier, non con temenza,
Li conduci à morir, sì lievi, e vaghi:
Così colmi di speme, e di credenza
Con sospir grievi, mille cor impiaghi,
Al fin si muoion per vigor di pianti,
Non con spirti constretti tali amanti.

Ohime, che fuoco, che desio, che duolo,
E' quel che viene à conturbare il core;
Può tãto vn riso, vn'occhio, vn sguardo solo
Per tor la libertà, nel più bel fiore?
Può tanto in noi vn atto, vn sol consolo
Di farci abbandonar vita, & honore?
Così le pene date effetto danno,
Nè con osservation di Stelle fanno.

E però Dio sei fatto, e sei chiamato
Da genti vane, e senza legge, ò fede
Se tu sei cieco, ignudo, empio, & alato,
Che può sperar da te, ch'il dritto vede?
S'hora le Maghe, hora gl'incanti, ò ingrato,
(Che nè col giusto, nè col ver si chiede)
Hora simulation, menzogne, e frodi
legano i cor d'indissolubil nodi.

ALL' ILLUST.
D. FERRANTE SANSEVERINO
Principe di Salerno.

MEritamente voi, Signor mio, amate
La sagace, e gentil donna Isabella,
Come Signora in questa nostra etate
Prima d'ogni virtù d'ogn'altra bella,
Fra quante il ciel ne forma alme, e pregiate,
E ne formò di voi sol si favella.
Io tra gli altri v'inchino, anzi vi adoro,
Poi che tenete in man si bel thesoro.

CANTO NONO.

NOn è impossibil nulla a quest'amore,
Tanta forz' ha in ogni fiorita guancia,
Nè credi di scampar dal suo furore,
Se ben armato sei di spada è lancia:
Vedi, che 'l saggio Orlando Senatore
Perciò abbandona la moglie, e la Francia.
O mirabil d'amore acerbo effetto,
Che non può far d'un cor, c' habbia soggetto!

Hor se questo crudel, ch'io vò narrando,
Con suoi modi si dolci, e con sua arte
Ha ristampato un cor d'un fiero Orlando,
E Venere posto hà in vece di Marte;
Quanto grieve sarà quel suo comando
Contra di noi, s'al viver nostro ha parte;
Certo, che ne darà più rio timore
Questo crudel, e traditor amore.

Dal

Digitized by Google

Dal mesto Imperator, e dalla guerra
Si parte Orlando con suoi passi lenti,
E l'amorosa piaga si il sotterra,
Che l'aria accende di sospiri ardenti,
E bramoso sen và di terra in terra
Cercando del suo mal gli aspri tormenti,
Costui, di noi che fia, l'amor perfetto,
Poi che ad Orlando può levar dal petto.

E peggio è, che si scopre di Rinaldo
Un sanguinoso, e rigido nimico,
E tien quel suo desio, fermo e si saldo,
Che non brama, nè vuol essergli amico.
O d'amor fiero insopportabil caldo,
Come rimovi il nostro male antico,
Se ponesti in oblio del Senatore
La santa fe, che deve al suo Signore.

Or come lasci i Paladin di Franza
O valoroso più d'ogn'altro Conte?
Il Rè d'Africa tien l'ardita lanza
Contra la santa fede a fronte, a fronte,
E tu ne vai ne l'amorosa danza,
Nè stimi tante genti in Franza gionte,
Come si legge, Orlando, e come ho letto,
Già savio, e pieno fu d'ogni rispetto.

Onde hai la mente tua così smarrita,
S'amor l'ha vinta, e superata in tutto?
Ov'è la spada tua tanto gradita,
Che quasi il paganesimo ha distrutto?
Come sesti si occulta, & ria partita,

Digitized by Google

Per

Per haver d'un bel fior cosi vil frutto?
V'sei primier de'Paladini honore,
E della santa Chiesa difensore?

State allegro Signor, vivete in gioia,
Poi c'havete con voi compagnia tale,
Che se'fu tanta di costui la noia,
Quanto il nostro sarà nome immortale,
Poscia che a voi sua infamia non annoia;
Nè sete a quei furor spento, nè uguale,
Che per un vano amor poco del zio
E di se poco, e men cura di Dio.

ALL'ILL.
DONNA COSTANZA D'AVALO D'AQVINO,
Ducheſſa di Melfi.

PEr quanto io veggio, e la ragion mi muove,
Non mi par cosa più, che giusta sia,
Che'l gran fattor del Ciel, l'eterno Giove
De la fè vera a voi dominio dia,
Come donna costante a tante prove
Ripiena di virtù, di cortesia;
Tal che nè Olimpia, nè Penelope anco
Forse hauranno appo voi riga di franco.

CANTO DECIMO.

DI qual amor io sarò meglio udita,
O di qual fede io sarò al dir commossa,
Parlerò ben del vero, & infinita
Fede, & amor d'Olimpia si percossa,
Benche la pena sua già m'ha smarrita;

Digitized by Google

Fur

Pur dirò chiaro con mia debil possa,
Che terrà Olimpia, il luoco, e il dolce pondo
Fra quanti amor, fra quante fede al mõdo.

Tacerò di Penelope, e di Dido
Di Fidese d'altre, ch'io potrei nomare;
Che sol Olimpia haurà di fede il nido,
E pria de l'altre infino al sole alzare,
Che nel regno di Venere, e Cupido,
Nè fù, nè sarà mai donna a lei pare;
Fra quanti duol, fra quanti dolci amanti:
Mai si trovar, fra quanti cor costanti

O mancator di fede, empio Bireno,
Inimico del cielo, & di natura;
Come lasciasti con si fier veleno,
In quella spiagia Olimpia mal sicura;
Havevi il cor di caldi vitij pieno,
Però non desti fede alla se pura;
Ma non fosti tu il primo ne il secondo
Fra quante, ò per dolente, ò per giocondo.

Quando ti fosti Olimpia mia, nel letto
Desiase teco non fu quel traditore.
Che nel suo dir mostrò contrario effetto.
Di quel, che ti credevi nel suo amore;
O man crudele, hor, come al viso se al petto
Porgesti l'vnghie, con si grave ardore
Per farti prima, & haver poi fra tanti,
Stato, fer prove mai famosi amanti.

Non ode il falso più come soleva
La tua amorosa, giusta, e pia loquela,

Digitized by Google

Non

Non ti consola, ch'al vento porgeva
All'hor l'ingorda sua fallace vela;
Hor piangi che'l tuo duol non ti solleva,
Odon sol l'acque, e i scogli tua querela:
Sovente io ti porrò con lieve pondo
Più tosto al primo loco, ch'al secondo.

Che penserai si sventurata, e sola
In questi sassi, in questa odiata arena?
Bireno di te più non vuol parola;
Chiamo per teco Progne, e Filomena,
Nè sperar ch'altro ajuto ti consola,
Nè chi basta frenar l'ardente pena;
Il pregio uguale amor di tante, e tanti
Darò ad Olimpia, e se pur non và inanti.

Il troppo amor, la troppo fe, che desti
A Bireno si fragile, e si crudo,
T'ha ricondotta in duoli si funesti,
E fatto il cor già d'ogni bene ignudo.
Hor piangi teco poi ch'in van credesti
La tua vita salvar sotto il tuo scudo;
Ben voglio dir, che fra gli antichi, e novi
Maggior de l'amor suo non si ritrovi.

A GL' INSAZIABILI LIBIDINOSI.

VOrrei quest' occhi, e quest'orecchie ancora
Serrar per sempre, e nō sol per un'anno,
Poi ch'io pur veggio in questa etade fuora
Un stuol si brutto, e di perpetuo danno,

Digitized by Google

Cagion di guerra, anzi di morte ogn'hora,
Da cui dipende ogn'angoscioso affanno.
Sappia ogn'un, ch'a dir ciò la mente è schiva,
Ma il mio soggetto a forza vuol ch'io scri-
(va.

CANTO UNDECIMO.

O Sfrenato voler malvagio, e ingordo,
O desiderio stolto, o voglie vane,
Quanto mal voi causate, e infame, e lordo,
Quant'odii, quante risse, e quante strane
Guerre crudel, ch'udendole m'assordo,
Da le libidinose furte insane,
Animoso caval, tien più trascorso
Quantunque debil freno a mezo il corso.

Voi c'havete il veder l'ingegno, e l'arte,
E presaghi di quel, ch'a dietro viene,
Ne l'ardente desio, ch'il cor v'è parte
Nulla si lascia, a l'ordinata spene;
Anzi ti credi un Dio d'un altro farte,
Havendo a le tue man quel picciol bene
Pur un bel freno, a le più volte colga
Animoso destrier, spesso raccolga.

Quante matrone, e quante vie donzelle
Le conducete svergognate a morte;
Quante innocenti, e pure Verginelle
Vanno dolenti a ritrovar la sorte:
Quanti gridi ne van fino a le stelle;
Per il vostro desio si folle, e forte;
Ogn'un lieta ne và del suo discorso,
Rare è però, che di ragione il morso.

Di

Digitized by Google

Di che farà primier mia penna moto?
Di giovani? di vecchi? di attempati?
Certo non sò dove compir mio voto,
Poi che ugualmente han lor queſti peccati,
Io temo, io mi ſpavento, io mi percoto,
Sentirvi ſolo, eſſendo ſi oſtinati:
Quando ſarà quel dì, che ſi diſciolga
Libidinoſa furia, e a dietro volga?

Io tacerò, che a dirlo m'arroſſiſco,
Anzi mi rido di voſtre magagne,
Quanto più penſo al ver via più periſco,
Miſeri, voſtre forze il tempo fragne;
E come Augel vi conducete al viſco?
Di voi la terra, e il ciel par che ſi lagne;
Senza ritegno andate al fin del corſo
Quādo il piacer ha in pronto a guiſa d'orſo.

E' più ſcuſabil per la verde etate,
Che con qualche dover fanno aſſai coſe;
Ma voi vecchi homai fuor di libertate,
E con le forſe inferme, e periglioſe,
Come del mondo le miſerie amate,
Per far le lingue nel mal dir bramoſe?
Ma il deſiderio voſtro a fame accolga,
Che dal mal non ſi toſto ſi diſtolga.

Di voi non poſſo dir quanto ne ſia,
Ma il voſtro mal oprar moſtra l'effetti,
Le giovani tenete in geloſia,
E voi ſenza ragion date al diletto.
De l'Orſa havete il guſto, e fantaſia,

Digitized by Google

Quando di mel si vuole empire il petto;
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

All' Illustre Signora CONTESSA DI CALISANO.

Raffrena homai, Signora, il grave sdegno
De la perduta figlia, e del marito,
Poi che v'han quì lasciato il proprio pegno,
Acciò rimanga l'amor tuo infinito;
Hor se teco ritieni un don si degno,
Che giova il volto haver tanto smarrito?
Rivolta adunque il pianto in dolce riso,
Ch'ambiduo gionti son al Paradiso.

CANTO DUODECIMO.

S'Havria ben contentato il sir d'Anglante,
Del decreto di Giove a Cerer dato,
Ma perche non era egli Geomante,
Nè indovinar potea suo acerbo fato,
Non li vale esser fier, nè fido amante,
Che da Angelica pur fù abbandonato:
Fe sua partita, ugual come è si rea
Cerere poi, che da la madre Idea.

Che l'unica sua figlia haver lasciata
Si credea salva per quel suo decreto,
Ma la montagna Ethnea fu assicurata,
Quando dal Re Plutone Empio, secreto
Fu tosto ne l'inferno riportata;

Digitized by Google

Nè sapea Cerere il nascoso vieto,
Nè a Proserpina il dir; nè il gridar valle,
Tornando in fretta a la solinga valle.

Ben poi cercando andare, e monte, e rio,
Et Indo, e Mauro, e Calpe, e Frãcia, e Spa-
E tutta Italia insin l'eterno oblio, (gna,
E quanto il mar circonda, e al ciel timagna;
Non farai nulla Orlando, anzi al desio
Più presto parmi udir sovente piagna
Con Cerere, ch'a Giove ogn'hor chiedea
Là, dove calca la montagna Ethnea.

Hor fa più giusta, & honorata preda,
Libera, e togli da quei malandrini
La misera Isabella, e Zerbin veda,
Poi che Angelica tien altri camini:
Nè pensar mai, che al tuo voler più ceda,
Ch'altro amor brama, e ad altri tiẽ li crini,
Vd per l'Ethnea calcãdo il monte, e il calle
Al fulminato Encelado le spalle.

Tu del suo amor lieto unque non sarai,
Nè pensar, che di te brami più udire;
Tu cerchi in van d'Angelica i suoi rai,
E Sacripante è lieto a tuoi sospiri:
Si come la Dea Cerere farai,
Che altro sigode, e lei n'ha più martiri,
E quinci, e quindi và, nè più vedea,
La figlia non trovò dove l'havea.

Lasciata dunque in alcun'altra impresa
Angelica, e di te più non favella:

Digitized by Google

Tu, come invitto fire, a sua difesa
Porgi la mano in favor d'Isabella,
Che notte, e giorno gli dan più contesa
Quei ladron vili, e quella gente fella;
Cade ogni ajuto, e ogni penfier gli falle,
Lasciata fuor d'ogni segnato calle.

Per disviarti Dio quel tuo intento,
T'ha ricondotto in quella valle oscura,
Per applicare alquanto il fier tormento
D'Isabella meschina, e mal sicura,
Che fa pianto con Cereres e lamento
Da la sua figlia, la qual per sciagura,
Fatto c'hebbe a le guãcie al petto, a i crini
E a gli occhi danno, al fin svelse due pini.

All' Illustre
D. FERRANTE GONGAZA,
Principe di Malfetta.

Voi, Signor mio, che de gli antichi havete
Tutti i costumi i modi, e il bel governo
Giustamente il gran titol possedete
Di conduttiero, e Cavallier superno;
E co'bei gesti adorni che tenete,
Rimarrà il sacro nome quì in eterno,
Poiche sol voi sarete, e sete antico
Figliuol di Marte, e di Fortuna amico.

Digitized by Google

Meritamente i Cavallier antiqui
Vedevan quel, ch'a forza hoggi si cre-
Perche non eran viziosi, e iniqui, (de,
Come tutti hor si trovano, e si vede;
Anzi d'ogni virtù scarsi, & obliqui:
Onde chiaro dirò congiusta fede,
Ch'in quella prima etade, a lor mestieri
Ben furo avventurosi i Cavallieri.

Non havevano al cor alcun trabalzo,
Nè pensier vani, nè fermo atto indegno,
Ma con sincera fè di balzo in balzo
Opravan spesso un bel cortese ingegno.
O bontà vera, a cui m'inchino, & alzo,
Cagion di far di fama il mondo degno;
Ove sonsiti i Cavallier si boni
Ch'erano in quella età? che ne'valloni

Trovavan spesso cose mai vedute;
E così il cielo, il mondo, e la Natura
Gli davan fede, e forza ancor virtute,
Acciò non habbian del nimico cura,
E però in quella vaga gioventute
Nel verno, e ne l'estivo a la sicura
Vedevan quello occaso, e volentieri
Ne l'oscure spelonche, e boschi fieri.

Dit emi un poco, ò voi c'hor circondate
Li monti, il mare, e l'odiate arene,
Che vedete hoggi, e come in quel v'oprate
Poi che inclini più al mal sete, ch'al bene?

Digitized by Google

Et al mondo, & al Ciel gran torto fate?
E però in vece di salute, e spene
Scoperte altre spelonche, e fier cantoni,
Tane di Serpi, d'Orsi, e di Lioni.

Lo sfrenato voler del vostro ardire
Vi cela il vero, e di ragion il frutto:
Perche l'incerto, e instabile desire
Vi adombra il core in la miseria indutto,
Nè il Ciel tanta miseria può soffrire,
Che'l mondo ha quasi voto, e posto in lutto;
Hor come i Paladini, almi, e sinceri
Trovavan quel, che ne i palazzi altieri.

Se a caso hor si trovasse una donzella
Da un cavallier, da un sporco, ò da un gentile,
Non dico in selve, in boschi, ò in altra cella,
O tra valloni ombrosi, ò tra simile,
Ma ne'palazzi, è le cittati bella,
Lasciaran forsi l'honor feminile.
Nol crederei, e però, chi a tal doni
A pena hor trovar pon giudicii buoni.

Si che contra del ciel non querelati,
Ma contra a voi, che la colpa è sol vostra:
Gli antiqui cavalier tanto nomati
Non si vedranno più ne l'età nostra;
Però, in valloni, in sassi ricavati
Havevan spesso, come il legger mostra,
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne d'haver titol di beltade.

Digitized by Google

AL SOMMO PONTEFICE GIULIO TERZO

Pastor benigno, che la santa Fede
Mantieni forte, col tuo ingegno, & arte;
Non ti turbar, che di pietro e la fede
Sarà vittrice in l'una e l'altra parte;
Che'l Monarcha del Ciel, qual tutto vede
Ti farà fra le greggie un vivo Marte;
Nè anco temer ch'è teco il Rè di Spagna,
Che darà freno a i stolti de la Magna.

Di V. Santità obedientissima serva
Laura Terracina.

CANTO DECIMOQVARTO.

A Che condutto il mio amoroso stile
A parlar d'ira, e ragionar di morte;
Come potrà l'ingegno feminile
Seguir di Marte il fier camin si forte?
Sarà la penna mia tanto virile,
Che voglia a ciò resister senza scorte?
Veggio, c'havranno ugual pena, e despitti
Ne i molti assalti, e'n si crudel conflitti.

Mi par d'udir Parigi in grido, e in pianto
Per l'Africano esercito, in gran duolo.
Trombe, tamburi, e pifer d'ogni canto
Ne van per l'aria tintinando a volo;
Talche mi sento il cor languido, e infranto,
Anzi del proprio ardir rimaner solo;
Che i tanti assalti haver visti si lagna,
C'havuti havea cõ Frãza, Africa, e Spagna.

Digitized by Google

Già sento irato il valoroso Marte,
E il fier Vulcano torna a la fucina;
Un sanguinoso suono in ogni parte
S'ode sovente, e cerca aspra ruina.
Veggio in Parigi fuoco di grand'arte,
Ch'abbrucia, e infiamma, e di sera, e mattina,
Benche tra l'una parte, e l'altra, infitti
Morti erano infiniti e derelitti.

Vorrebbe Orlando haver nel suo soccorso
Per punir forse l'aspro Rodomonte
C'havendo seco un'huom di tanto occorso
A li più altier sudar faria la fronte.
Spinto ei sen'và da l'amoroso corso
Per trovàr di sua Angelica il bel fonte,
E non pensa à quei dati nella Magna
Al Lupo, al Corvo, a l'Aquila grifagna.

Di Rinaldo nulla altra cosa io sento,
Nè quel nel campo s'è, nè quel c'ha fatto,
Sol Gradasso, e Ruggier da voglia spento
Han quasi di Parigi il buon disfatto;
Nè men par Rodomonte ancor contento,
Che pur non segua il popol come un matto;
Pure animosi davan così vitti,
E benche i franchi fossero più afflitti.

Hor state attenti a le muraglie avezzi,
O Paladin di Francia, o di Parigi,
Che i Saracin vi voglion tutti a pezzi,
A fil di spada porvi, e in fier litigi;
Ei in vergogna danno, & in disprezzi

Di

Digitized by Google

Di se lasciando horribili vestigi:
I Franchi certo si dolean di Spagna,
Che tutta havean perduta la campagna.

Io tengo d'eseguir tanta aspra impresa,
Che'l sesso feminil d'arme non sente,
E credo, che nel fin rimarrò offesa,
Poi che il desio, ne l'essere non consente,
Questo dirò per non far più contesa,
Et acquietar la mia superba mente.
Pur si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran baron ch'eran lor tolti.

ALI CARDINALI, E SANGUINOSI CAPITANI.

VOi saggi Capitani almi, e perfetti,
C'havete cura de' franchi soldati,
Ponete il freno a' lor superbi petti,
Acciò non sian contra di noi frenati.
Poi che donzelle vecchi, e poveretti
Da lor con pari ingiuria son trattati,
Bench'io vi scolpo, che ne la vittoria
Ogn'un pensa à sua fama, & à sua gloria.

CANTO DECIMOQUINTO

QVal Capitan, qual conduttier, che regge
Un giovenile esercito e gagliardo
De la impietà crudel, ritiene, e regge
Il furor sanguinoso, e il crudo dardo,
Qual sia soldato pur ch'osservi legge,

Digitized by Google

Che non sia contra Donne un Leopardo,
Giudicio sano gliè, ch'in ogni cosa
Fù il vincer sempre mai laudabil cosa.

Ma, che colpa di questo hanno i figliuoli,
E tanti vecchi, e tanti afflitte donne,
Che da l'altrui fallir patiscon duoli?
Qual pensier è, chè tanto vi disdonne,
Che di voi fate i nostri padri soli,
Lasciando empij trofei di veste, e gonne?
Habbi vittoria pur, mostrane il segno,
Vincasi, o per fortuna, o per ingegno

Non saria assai miglior, dare al nemico
Loco, ch'ei fuggir possa, e vincitore
Rimaner de l'impresa, e de l'amico,
Et haver fra l'esercito l'honore?
Come un sagace Capitano, e amico,
C'habbia scolpito Dio in mezo il core,
Dia benche fama molto, e chiara posa,
Gliè ver, che la vittoria sanguinosa.

Ma qual resa fia a voi cittade, o terra,
O per ardir di Marte entro passate
Beato è quel che l'avversario atterra,
Nè a Dio, nè al mondo, nè a l'honor pensate,
O dispettosa, e infaziabil guerra,
Che via più il sangue, che lor beni amate;
Il sangue, l'ira, e il desiderio pregno
Spesso far suole il Capitan men degno.

Per dimostrarsi il primo da Agramante
Fra tutti gli altri il fiero Rodomonte,

Vol-

Digitized by Google

Volse senza timor esser costante
Dentro a Parigi, e fè di sangue un fonte;
E ritornò al terrengenti cotante,
Ch'al fin fu carco il passaggier Charonte,
Quella guerra, che vince, e non è odiosa,
E quella eternamente è gloriosa.

Non si curò il superbo Rè d'Algieri
Di porre a fuoco, a sangue, & a tumulto
Tutto Parigi, e tutti i cavalieri,
Per dar nome di se, ch'era già occulto:
Nè men stimò quei paladini altieri,
Sol per compir suo intento d'odio occulto,
Quella vittoria val sopra ogni segno,
Che di divini honori arriva al segno.

Hor voi, che del governo havete cura
D'un fier, d'un bello esercito honorato,
Oprate ogni valor con sua misura,
Acciò di palma cinto, & adornato
Sia il crin di Marte, e la sua man si dura,
Che si può ben lodare, e haversi grato,
Quando, serbando i suoi senza alcun dãno,
Si fa che gli nimici in rotta vanno.

ALL' ILLUSTRISSIMA
D. ISABELLA DI TOLEDO,
Ducheſſa di Caſtrovilla.

NE Penelope, Uliſſe, n'Enea Dido,
Nè File Demofonte, Echo Narciſo,
Nè Giove il Ciel, nè Venere Cupido,

Nè

Digitized by Google

Nè Zerbino Isabella amar m'è avviso:
Come amaste voi già quel dolce nido
Del Duca vostro, e voi col dolce viso,
Coi modi adorni, e col sovrano ardire
Non sol esso, ma'l Ciel fate morire.

CANTO DECIMOSESTO.

Ha fatto Amor, e fa mirabil cose
Sì ne gli antichi, come ne' moderni;
In tanti duoli, e morti opprobriose,
In tante angoscie, & in continui scherni,
Ha vicendotti amanti, & amorose
Nel loro ultimo fin, con danni eterni;
Chi morti son, chi vivi, & chi mal sciolte:
Gravi pene in amor si provan molte.

Potrian ben dir di quei ch'io leggo, e lessi,
E ne l'historie antiche, e moderne anco,
Di questi amanti in doglie, e pene oppressi,
Quel che da noi non fù già udito unquāco:
Ma perche nel lor mal si son rimessi,
Non bisogna il pensier di ciò far stanco;
Lasciarò tanti affanni, e duol da parte,
Di che patito io n'hò la maggior parte.

Non m'accade parlar de' primi amanti,
Poi che al presente qui molti ne veggio,
Chi morti, e chi mal vivi, e quante, e quanti
Miserabili sono; e chi in dispregio,
Hor quinci tutti, hor quindi horrendi pianti
Odo sovente ogn'hor di male in peggio;
Talche le pene lor piangendo ascolte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte.

Ov'è

Digitized by Google

Ov'è la libertade, ov'è l'ingegno, (co;
Onde và il riso, e il scherzo, onde và il giuo-
Ci và l'ardir, ci và quel bel sostegno,
Ch'amando, amor divien cera nel fuoco.
Si perde ogni ragione, ogni ritegno,
E si logora il corpo a poco a poco:
Di ciò ripiene son tutte le carte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.

O superbo hor riposa il petto, e il core;
Qual giorno hò di piacer, qual gaudio mai:
Sempre mi trovo in pianto, & in dolore,
In cordoglio, in sospiri, in pene, in guai;
Nè soffrir posso quel cocente ardore,
Che mi sembra nel cor quei dolci rai,
Fa la speranza paragon più volte,
Però s'io dico, e s'ho detto altre volte.

Come t'ascondi ò Amore, e con qual velo
Sotto i begli occhi, e sotto un vago viso;
Che ivi mirando, tosto un caldo gelo,
Anzi un foco immortal, dal ciel diviso
M'infiamma il cor d'un'amoroso zelo,
Talche l'inferno provo, e'l Paradiso,
Così dal proprio bel l'alma diparte,
E quando in voce, e quando in vive carte.

Non dar orecchio al mio parlar sì largo,
Nè l'amorose rime o tu lettore,
Perche s'al dir tante parole io spargo,
M'ha spinto il canto, a ragionar d'amore,
Non mi costrinse mai simil letargo,

Digitized by Google

E spero haverne al fin tutto l'honore,
Ch'un mal sia lieve un'altro acerbo, e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

A NAPOLI.

NApol gentil non ti doler più tanto
Del giusto Dio, che sol per nostri insulti
Hor guerra, hor peste, hor dispettoso pianto
Porgendo spesso và sopra noi stulti,
Nè può tenersi il glorioso manto,
Ch'al fin non scopra i suoi secreti occulti,
Hor se noi semo del mal nostro il fine,
Convien fra rose haver pungenti spine.

CANTO DECIMOSETTIMO.

OVoi, ch'ogni speranza, & ogni cura
Havete dato a questo mondo vano?
Qual desio vi commove, e v'assicura
Dar sovente dolor al seme humano?
Come pur non pensate a la sciagura,
Et ogni mal pensier fate lontano;
Una ugual pena da sì fatti mostri
Il giusto Dio, quando i peccati nostri.

Non ti turbar, se pur ti vedi oppresso
In doglia, in pianto, & in continua pena,
Perche non pensi al ben, che t'ha promesso
Il gran fattor, nella vivente cena,
E però scaccia il mal, qual t'ha sommesso,
E snoda dal tuo cor l'empia catena,
Perche quando i peccati Dio ha a sdegno,
Ha di remission passato il segno.

Dio,

Digitized by Google

Dio, che sol brama sempre il nostro ajuto,
E addur ci vuole al Paradiso eterno,
Hor ci dà guerra, hor peste, hor duolo acuto,
Et hor ruine, hor morte, hor pianto, hor scher-
A tal, che racquistiamo il ben perduto, (no,
E fuggiamo quel mal del bujo inferno:
Così c'insegna amor li sacri inchiostri,
Acciò che la giustitia sua dimostri.

Hoggi odia il padre il figlio, il figlio il padre,
Et l'un fratel con l'altro s'odia spesso,
Ogn'un con le parole oscure, & adre
Have il suo amico in più mal grado messo:
Come il mondo sostien l'eterno padre
Da' nostri vitii essendo ogn'hora oppresso?
Ma il saldo, il giusto, e l'infinito sdegno
Uguale a la pietà spesso dà regno.

Tradimenti, ruine, inganni, e frode,
Brutti effetti rinchiusi in un bel volto
Tosto ritrovi, e fraudelente lode,
Un' amicitia finta, un voler stolto,
Che'l nimico del ciel tien per custode
Ci riduce al mal far sì ciechi molto,
Et però Dio li lochi have dimostri
A' Tiranni atrocissimi, & a' Mostri.

Io per me temo assai ch'un giorno Dio
Non potendo patir tanti misfatti,
Quant'è pietoso, si farà restio,
Nè saremo di ciò pur sodisfatti:
Per tanto sciocco, e così van desio

C'ha

Digitized by Google

C'ha pieno il mõdo di ſtolti, e di matti:
Onde per queſto Dio ſi pone a ſdegno,
E dà lor forza, e di mal far ingegno.

Non v'ammirate poi di quel, ch'avviene,
Perche per li peccati Dio ſi adira,
Se non ſeguimo il ben, come conviene
Cagion n'è il mal, che cõtra al ciel s'aggira;
Coſi ſdegnato, ciechi ci mantiene
Nè ci vuol, nè ci brama, nè ci mira;
Per queſto Mario, e Silla poſe al mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo.

All' Illustr. Sre.
DON PIETRO DI TOLEDO
ViceRè di Napoli.

SE corteſia, ſe gentilezza alcuna
Trovar ſi puote in cavalier di ſcetro,
Se cor ſincero, ſe don di fortuna,
Se raro ingegno mai, ſe penſier ſchieto,
Mille volte il vedrete, e non ſol'una
Giuntamente nel mio Pietro Toleto;
Talche è ſi eſperto, e dolce il ſuo governo,
Che daria tema al ciel, non che a l'inferno.

CANTO DECIMOOTTAVO.

COnoſco chiaramente, che'l mio ſtile
Non è ſi altiero, nè coſi perfetto,
(Dico Don Pietro mio ſaggio, e gentile)
Ch'incitar poſſa il baſſo mio intelitto,

Che

Digitized by Google

Che voglia dir del dolce, e signorile
Vostro governo, e del suo bel concetto;
Pur con ogni dover loderò affatto
Magnanimo Signor ogni vostro atto.

Certo ch'io temo incominciar l'impresa,
Acciò ch'a me non resti infamia molta,
Ch'in parte non potrò mai far contesa
Per tanta fama, e gloria in voi raccolta,
Che per il mondo chiaro si palesa,
E si chiama, e si vuol in lingua sciolta,
Pure il vostro valor, che per tutto aude,
Ho sempre con ragion laudato, e laude.

E perche veggio, che'l mio stil sì basso
Con ogni forza non potrà dir nulla,
E penso, che più presto infimo, e basso
Farò si alter desio, qual mi trastulla,
Convien ben ch'io ritiri indietro il passo
Ove la penna mia più inanzi crulla,
Lodarvi non potrò tanto in un tratto,
Benche col rozzo stil'duro, e mal atto.

E per mostrarvi servitude, e amore
Il debito farò, come conviemmi,
E se pur non pos'io, l'alto valore
Vostro si vago ogn'hor più lieta tiemmi:
Talche toglie il voler tanto vigore,
Che di parlar di voi più desio viemmi;
Bench'io conosco, che laudando slaudo,
Gran parte de la gloria vi difraudo.

Ma chi fia mai, che tanto s'afficura,

Sen-

Digitized by Google

Senza che voi non li porgete ajuto,
Se pur la man nel scriver si fu dura,
Voi cagion sete, e così dir tramuto,
Che il Cielo uguale à voi, nè la Natura
Non farà mai, anzi li fu dovuto;
Tutte vostre opre già n'han sodisfatto,
Ma più de l'altre una virtù m'ha tratto.

Questa da Battro infino a Til si sente
Con la pietosa man, che tanti impingue;
Questa è prima virtù non altrimente,
Che vince, e morde l'odiose lingue;
A questa il mondo, il volgo, e il Ciel cõsente,
Perche non facil tanta gratia estingue;
Però m'ascondo, e nel bel nome claudo,
A cui col core, e con la lingua applaudo.

Dunque vostra virtude è sola al mondo
Nè à voi si può trovar simile, ò uguale,
Inchino in voi mio stile, in voi l'ascondo,
E da voi si farà tutto immortale;
Nè vi potrò far primo, nè secondo,
Che tutto havete in questa età mortale,
Che s'ogn'un trova in voi benigna udienza,
Non vi trova però facil credenza.

ALLI REVERENDISSIMI CARDINALI.

VI dico, signor miei, col proprio core
Non altrimenti, anzi il dirò più à pieno,
State pur desti, ch'un sol traditore

Vi

Digitized by Google

Vi può nel più bel tempo dar veleno.
Nè vi fidate si d'un servidore,
Che farà scuro à un dire il ciel sereno;
Questi son veri usciti da l'inferno,
Nati nel mondo per giudicio eterno.

CANTO DECIMONONO.

O Tu che in su la rota di fortuna
Siedi, e del mõdo hai tolta ogni vittoria
Non pensi che da te no hai cosa alcuna,
Nè forse qui ne rimarrà memoria,
Il tempo, e l'hore il nostro ben raguna,
E togliono da noi la vera gloria;
Però non t'ammirar, se al bel suo stato
Alcun non può saper da chi sia amato.

Non vedi, o cieco, che'l pensier t'inganna,
E t'ha serrata l'una, e l'altra orecchia.
Io sò ch'al viver mio, morte m'affanna;
Sta mane era fanciulla & hor son vecchia,
Et la gran madre antiqua mi condanna,
E contra me sovente s'apparecchia:
Di quel ch'adietro vien poco s'avvede,
Quando felice in su la ruota siede.

Hor tu, che di Minerva tien l'Oliva,
E de gli amici tuoi tanto ti fide,
Habbi la mente tua contemplativa
In conoscer ben l'huom, col qual confide:
Che lo adulare in questa vita attiva
E troppo usato, e lo conosci, e vide;
Il finger spesso, il saggio have ingannato

Però

Digitized by Google

Però c'ha veri, e finti amici a lato.

Colui che penſi, che ti ſia fedele
Quel ti conduce al fin in un mal porto,
E tal ti porgerà nettare, e mele,
Che d'amaro veleno t'empie a torto.
O falſa fede, o traditor crudele,
Ove naſceſti, e chi nel mal t'ha ſcorto?
Non ti fidar di queſti d'ira herede
Che moſtran tutti una medeſma fede.

Che peggio ſi può dir che traditore?
Queſto rio vitio a tutti gli altri è ſopra;
Un penſa dargli ogn'hor fama, & honore
E tu il contrario penſi, e moſtri l'opra,
O ciel, come comporti tanto errore,
Che non fai ch'al terren ſotto ſi cuopra;
Non ti conturba, o traditor ingrato,
Se poi ſi cangia in triſto il lieto ſtato.

Di cui fidar ti puoi più nel preſente,
Che ſe ne poſſa dar giudicio intero?
Tu c'hai la fede tua ſi alta, e poſſente
Odi quel ch'odi, e taci, e fingi il vero:
Che tal iſcherza, e ride apertamente,
Che fa poi dietro a te altro penſiero;
E quando al traditor manca la fede,
Volta la turba adulatrice il piede.

Heggi ſi vede inalzar le più volte
Huomini iniqui, & al malfar ſol pronti;
Che per finger, e far le coſe occolte
Trovan credenza in quei lor ſaldi fronti,

E con

Digitized by Google

E con quel viso finto, e lingue sciolte
Veggonsi poi in alcun grado gionti:
Ma quel, che di cor ama riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte

ALL'ILLUSTRISSIMA
D. ISABELLA COLONNA
Principessa di Solmona.

FRa quante io fetо in questa parte, e in quella
Donne famose in arme, & in costumi,
E ancor di quante il mondo mi favella,
Non spero di trovar si chiari lumi,
Come l'altera mia, Donna Isabella,
Che va spargendo di virtude i fiumi;
La qual si fatto ha in me quel suo valore,
Che mille volte il dì m'assalta il core.

CANTO VIGESIMO

NOn crediate per ciò, ch'io Donna sono,
Che purgar possa, nè far più virile
La roca lingua mia con più bel suono,
In essaltare il sesso feminile,
Per ben che a tutti quel beato dono
Il ciel non porge, nè ci fa simile,
Hor com'io leggo ne le dotte prose
Le Donne antiche fer mirabil cose.

Io vorrei ben lodar me stessa, e voi,
Ma biasmo più, che honor da molti aspetto,
Perche in lodarmi con mia rima poi

Sarò

Digitized by Google

Sarò schernita innanzi al mio cospetto;
Pur la tanta virtù, qual date a noi,
Fa lo mio stil più dolce, e più perfetto.
Quante opre vostre io vedo, poste in use
Fatte ne l'armi, e ne le sacre Muse.

Voi sol fregiate il bel nome Colonna,
Per voi s'honora il sesso feminile,
Voi sola sete in questa etate Donna,
Per voi si purga ogn' indurato stile.
Anzi vostra beltà tanto m'indonna,
Che sentir fo di voi da Battro a Tile:
Vi ornaroi Cieli di virtù bramose,
E di lor' opre belle, e glorioſe.

Voi l'arme oprate ogn'hora, e la scrittura;
Come le Donne antiche opravan spesso;
Voi sete con virtù tutta sicura,
Che la Natura, e il ciel ve l'ha concesso.
Voi presta sete a udir, nel parlar dura,
Come conviene a si famoso sesso;
E col vostro voler, e con le Muse,
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.

S'ode la fama vostra già per tutto,
Più assai che d'altre famose donzelle.
E del fior vostro ogn'hor si vede frutto,
Che sen'và col suo odor fino a le stelle;
Non farò de le due, più chiaro mutto;
Perche si fanno, e leggon l'opre belle,
Ma per le vostre rime, e dotte prose
Arpalice, e Camilla son famose.

Quan-

Digitized by Google

Quanto si legge, che fè Bradamante
Di sua persona sì gagliarda, e fiera;
Quanto si legge di quel cor costante
Di Rovenza Regina aspra, & altera.
Pantasilea, l'Ancroja, che già tante,
E tanti fèr morir senz' altra schiera;
Sol Marfisa, & Antbea fur gratiuse,
Perche in battaglia erano esperte, & use.

Lasciamo di parlar di queste antiche,
E di voi sol, dica la rima mia,
Perche fra le moderne, e fra le antiche
Non trovo uguale a voi, fra qual si sia;
E se pur fama, e nome hebber l'antiche
In quel tempo, hor per voi ciascun l'oblia;
Safo, e Corinna, perche furno dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

IO TACCIO IL NOME, o mancator di Fede.

Ricordati, Signor, de le promesse,
Che più volte mi festi a l'improviso;
Già si veggon le mie chiare, e palese,
Ch'oprar tacendo a' saggi è molto avviso;
Ma le proprie parole vi son rese
Più dolci, anzi più largbe, e di più piso,
Non ti turbar, ma se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

HOr dimmi un poco chi osserva la fede
Con que' debiti modi, che si deve?
Anzi mi par che la tien sotto il piede,
Tant'hai le voglie tue fragili, e leve.
Hor se la tua ignoranza ogn'altra eccede,
Come farai le tue promesse breve?
Legno così, nè così ferro cinga
Nè fune intorno crederò che stringa.

La fè per qual si voglia via, e maniera
Non dè esser rotta, nè a qual tempo sia,
Tanto se data l'hai di mane, o sera,
Quanto in bosco, o quanto in altra via:
Perche quella pàrola alma, e severa
Dà a l'huom più fama, anzi più signoria,
Nè fama stringe mai, nè duro nodo
Soma così, nè così legno chiodo.

Hoggi par, che la fe sia in nulla stima,
Poi che tanto si schifa, e si disprezza;
Colui qual creai che la tenga in cima,
Colui la tiene ogn'hor con più bassezza;
Anzi s'ingegna con sua acuta lima
Roderla spesso, e scemar sua durezza;
Ben credo, che mai legno ferro stringa
Come la fe ch'una bella alma cinga.

Creggio ben, che fra vili huomini bassi
Questa sincera fe poco s'adopra,
Ma fra gentili, e cavalieri fassi
Più lucida che mai scenda di sopra;

Digitized by Google

O quan-

O quanto dishonore, e biasmo dassi
Colui, che falsa la sua fe discopra;
Mai gentil cor sua fe snoda, com'odo
Dal suo tenace indissolubil nodo.

Gli antichi sempre, e gli moderni ancora
vestita in bianco la dipingon tutta,
Acciò che in verun tempo, in verun'hora;
Un picciol neo in se la faccia brutta;
Perche deve esser pura, e dentro, e fora;
Come cosa divina, e non corrutta;
Nè altramente si fa, nè si lusinga,
Nè dagli antichi par che si dipinga.

Questa servò, come servar si debbe
Il cavalier Zerbino in ogni impresa,
Benche di condur seco assai l'increbbe
L'empia Gabrina; e li dè molto offesa.
Ma perche de la fe gran conto egli hebbe,
L'honora, la difende, e l'ha difesa,
Nè a pingere altrimente anch'io m'assodo,
La santa fe vestita in altro modo.

Mira tu adunque in quanta ferma altura
E' questa santa fè data dal cielo,
La qual vuol che si serba, e che si cura
L'honor del mondo, e del suo sacro velo.
Non la dar spesso, anzi il parlar misura,
Poi, che si pinge di sì nobil pelo,
Ch'è d'un vel bianco, che la cuopra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

Digitized by Google

ALLE MAGNIFICHE DONNE, sì come il seme raccoglie il frutto.

Donne gentil, magnanime, e costante
Non date orecchia al mio parlar sì brosco,
Che 'l canto mi fa il cor duro diamante,
E la man pigra, e lo mio ingegno fosco:
Nè il desio vuol, ch'a dir più vada innante
Per biasmar Donne, in questo ben conosco;
Ma non mi sforzerà tanto la rima,
Che giù le buone, e le vil ponga in cima.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

Chi mi darà la voce, e le parole?
Chi tanta forza a la mia lingua spira
Poi che 'l canto mi spinge se il dover vuole,
C'habbia col sesso mio da pormi in ira:
Certo, ch'infino a l'anima mi duole,
Benche non parlerà mia roca lira
Contra l'honeste, saggie, alme, e costante
Cortesi Donne, e grate al vostro amante.

Perdon vi chieggio, se l'odiata rima
Vi annoja sì, che di me non fie scusa,
Per Dio non fate di miei versi stima,
Che la ragion la mente m'ha confusa;
Ma l'honor de l'honeste mi sublima
L'ingegno, che al dir male unque non usa;
O fortunate Donne, veramente
Voi, che d'un solo amor sete contente.

Digitized by Google

Questa malvagia vanagloria spesso
Riduce il sesso feminile a noja,
Perche l'ingegno l'è inclinato, e messo
In quest'esser lodato, in questa gioja.
Misere noi, come non ci è concesso
Almen fortezza à tanta acerba noja?
Rare di cor trovo hoggi alme, e pesante,
Come che certo sia fra tante, e tante.

Qual donna fia, che con un solo amante
Stia lieta, stia beata, e stia contenta?
Chi vuol, chi sprezza, chi si fà incostante,
Ogni picciol desio tosto l'ha spenta;
Da i crini insino à i piè tutt'è vagante,
E ne vorria cambiare il giorno trenta:
Bench'io tengo per fermo, nel presente,
Che rarissime siate in questa mente.

Non si trova con noi fe, nè speranza,
Nè ad alcun nostro dir s'have a dar fede;
Tristo a colui, che di noi faccia istanza
De la chiara bugia già semo herede;
Nè regna in noi fermezza, nè costanza,
Questa con mille si conosce, e vede;
Però Donne gentili, alme, e festante
Non vi dispaccia quel, ch'io dissi innante.

Ma quante errando per il mondo vanno,
E quante in li spitai si veggon strutte:
Non pensamo nel fin del nostro danno,
Corremo ciechi al precipitio tutte.
Hor d'un breve voler, sì lungo affanno,
Peggio è dipoi, che sian nomate putte:

Digitized by Google

E però l'altr'hier scrissi sì violente
Quando contra Gabrina fui sì ardente.

Come vi ho detto, dico, e dirò puro,
Non parlo io già di queste donne tale,
C'hanno l'ingegno lor tutto maturo,
Ma contra a le cagion di tanto male;
Che pongono, & han posto in loco oscuro
Il nostro honor con le lor voglie frale,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

ALLI INVIDIOSI, E SUPERBI del Mondo.

SON giunti l'invidiosi, e tanti, e tanti
Ch'io non sò farne scelta d'un perfetto;
O saetta crudel, cagion di pianti,
Che mille volte il dì trapassi il petto.
Quanti ne van perduti, e quanti, e quanti
Morti ne sono, e muojono a dispetto,
Hor se non trovo in voi fe, nè governo,
Non lode vi darò, ma biasmo eterno.

CANTO VIGESIMOTERZO.

CHe si perde al ben far, che danno acquisti
A donarvi a l'invidia, e tanti mali,
Anzi quanto più sono iniqui, e tristi
Si debbon tanto più farsi immortali,
Benche dispiaccian molto huomini misti,
Purchè deuriano alzar nel ciel con l'ali.

Sd

Digitized by Google

Sò ch'al ben far, nel fin premio n'accade
Studisi ogn'un giovar altrui, che rade.

Anzi più volte accresce un bel desio,
E'l'abbia pietade, e del suo amico doglia;
Ma se tu poni il ben tutto in oblio,
Chi bramerà di te frutto, nè foglia?
Pensa che tutti uguali il giusto Dio
Non ci fe nascer, nè d'uguale spoglia;
Convien che giovi ogn'un, che poche fia
Volte il ben far senza il suo premio sia.

Ch'infamia, che dolor, che danno haurai
Oprar bene, e non mal col tuo furore?
Il ciel, il mondo, e del bel Sole i rai
Ti splenderan d'intorno a farti honore;
Anzi le velenose lingue assai
Ti verranno a lodar, con dolce amore,
Nè morte mai, nè disbonor, nè clade,
E s'è pur senza, almen non te ne accade.

Con il ben far s'acquista gloria, e honore,
Nè mai si perde, anzi dal ciel n'hai segno,
Che'l grande Dio si nutre sol di core,
Non di mondano fumo di disegno:
E se pur l'è perduto, non fia errore
Appresso un saggio, fra un purgato ingegno,
Nè ti pervenerà per giusta via
Morte, nè danno, nè ignominia ria.

Ma, che dirò, che'l mondo hoggi è corrotto?
Nessun s'opra al ben far, nè si dimostra;
Ogn'huom da un vil giuditio vien condotto,

Digitized by Google

E colui s'ama, e col mal far si gioſtra;
E fia odioſo, e di gran vitii dotto
Per queſta incomportabil puzza noſtra;
Ma ben ſi dice, e con giuſtitia accade,
Chi noce altrui, tardi, o per tempo cade.

Se'l triſto amaſs'il buon ſempre nel buono,
Il mondo andria, e la triſtitia ſcema
Si vedrebbe fra noi, e cambiar tuono,
E fra ſuperbi, e rei ſaria più tema;
Ma perche quaſi a tutti piace il ſuono
Di queſto morbo, avvien tenerne ſcema,
E però quando il bene, e'l mal fe ſpia
Il debito a ſcontar, che non s'oblia.

Ecco che avvenne a miſer Pinabello;
Che per haverſi oprato iniquamente,
All'improviſo hebbe quel rio flagello
Da la creſagià morta, & innocente
Bradamante meſchina, e fe un ſigello
A la gran madre antica, in quel preſente,
Dice il proverbio; ch'a trovar ſi vanno
Gli huomini ſpeſſo, e i monti fermi ſtanno.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR
GIO: BERNARDINO SPINELLO,
Duca di Caſtrovillari.

HOr ch'io conoſco voi, giovin perfetto,
Scorto, & avvezzo da le ſacre Muſe,
Dar le ragion d'Amor, che deſta il petto,
A queſti falſi amanti, che confuſe

Ten-

Digitized by Google

Tengon lor menti, e colme di sospetto,
Contra di noi, che quasi ci han delusse;
Spero veder, che con lo acuto ingegno
Darete pace a l'uno, e a l'altro sdegno.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

VOrrei saper da' Savii, e da' Dottori,
Che cosa è Amor, dove ne viene, o nasce;
Se questi amanti pur, questi Scrittori
Dicon, ch' Amor di nostro cor si pasce,
E ignudo, e cieco, e fanciullin, Pittori
Lo pingon tutti, da le prime fasce;
Anzi dicon di più, c' ha più zizania
Chi mette il piè sù l' amorosa pania.

Io per me non lo sò, nè 'l vidi mai
Saettar cori, ne infiammar petti anco,
Per ben che lo dipingon questi tai
Con l' arco in mano, e la faretra al fianco;
Nè credo, che da lui venga giamai
Dar fuoco, nè tormento ad un cor stanco,
E quando il piè sù la gran pania sale
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale.

Amor altro non è, nè creder posso,
Ch' un bel desio colmo di fe, è speranza;
Il qual quando dal cuor è spinto, e mosso
Segue l' effetto di far nova usanza,
Che quel voler che 'l petto si ha percosso
Ti fa cambiar à un punto, e luogo, e stanza,
E sol ti pasce d' odio, e di zizania,
Che non è in somma amor, se non insania.

Digitized by Google

Dicono alcun, che de le Donne i frutti
Sono sola cagion di tanto male;
Anzi seme, principio, e fin di tutti
Mandar li spirti per un mondo tale.
Hor s'un desio a canto ci ha condutti,
Come le Donne poi son sì infernale?
Non le Donne, ma voi sete sì frale
A giuditio de' savii universale.

Ove temeano il fuoco, ove quel ghiaccio,
Ove la pena, e il danno, ove il dolore,
Ove la gioja, e il duolo, ove il sollaccio,
Se vivi sete, ove temeano il core,
Voi vi togliete per capestro un laccio,
E la colpa è dipoi nostra, e d'Amore:
Mostrat'in mille parti vostra insania,
E se ben come Orlando ogn'un non smania.

Ditemi un poco, hor chi vi prega matti,
Che ne mirate? a che di noi vi cale?
Già vi credete d'esser sodisfatti
Al primo sguardo, del secondo male,
E con questo pensier sete disfatti,
Ancor ch'ognhora il fier desio vi assale;
Ma il nostro natural volto reale
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.

Voi che non date al vento le fatiche,
Nè quinci, e quindi, faticando ogn'hora
Esperti sete delle cose antiche,
Datemi luce voi; qual mal divora
Le menti di costor, di voi nemiche,
Gli occhi, o il desio, ch'in tanto mal lavora;

Digitized by Google

E qua-

E quale è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler, perder se stesso?

ALLI GIOVANI, ET ALLE DONNE vanagloriose.

O Quanti ne son hoggi in doglia, e in pena
Per questa altera vanagloria nostra,
O quanti ancor ne asconde l'empia arena,
Sol per fuggir questa honorata giostra;
O quanti veggio avanti di catena
Posti sotterra per eterna mostra:
Solo questa grandezza, e questa gloria,
Che fa lasciar di noi tosto memoria.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

QUesti secchi pensier, questi desii
De' giovani che incauti escono fuora,
Il mondo ingombran di terreni Dii,
Come chiaro si vede, e scopre ogn'hora,
Che con ingegni vani, e pensier rii,
Chi Marte segue, e chi Minerva adora,
Vaghi di lode, di fama, e d'Impero,
O gran contrasto in giovenil pensiero.

Potrianfi mai pensar sì varii ingegni,
Sì vane fantasie, sì dure imprese,
Con tanti honori, e così alteri sdegni,
Con fatti dolci, e con parole intese,
Opravan tutti quei di fama degni
Giovani antiqui, per ogni paese:

Digitized by Google

O voglie giovenil, soave ardore
Desir di laude, & impeto d'amore.

Sol gloria, sol honor tutti ugualmente
Givan cercando i giovinetti primi;
Ma questa gioventù, ch'è nel presente
Infamia, e dishonor quasi l'opprimi:
Anzi gli accieca sì variatamente,
Che da se stessi il mal si fan sublimi:
Talche non trovo in cor giuditio intero,
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero.

Han dato a tutta briglia il cieco intento
Nel corso della invidia, e della gola,
Nè li par haver nulla a lor contento,
Se questa vanagloria non è sola:
O sfrenato voler colmo di vento,
A cui non val parer, freno, nè scola;
Nè posso anco conoscer, ch'un tal fiore,
Che resta hor questo, hor quel superiore.

Come haveva più ardir la prima etate
(Io dico al general) come si legge,
Che questa nostra d'hoggi, ò crudeltate
Di Natura, e del Ciel, che si corregge:
Vedi, che i duo pagani interlassate
Per Doralice hanno lor risse, e legge;
Sì che odio, nè rancor, nè van pensiero,
Nè l'uno hebbe, e nè l'altro cavalliero.

Eran rivali, eran nemici espressi,
E l'un chiedea l'altro à far battaglia,
Et hor per una, e per honor son messi

A dif-

Digitized by Google

A differir lor lite armati in maglia;
Et al suon d'una voce son rimessi,
E prolongato il tempo, e ogn'un si caglia,
E levò Doralice da lor cuore
Quivi gran forza il debito, e l'honore.

Che voglio dunque io dir, che tener fede
Tanta à la Donna, come al lor signore:
Già Rodomonte, Doralice vede
Con Mandricardo con suo disbonore,
E perche l'ira al ver debito cede,
Fero ch'in altro tempo con più honore,
Che l'amorosa lite s'intermesse
Fin che soccorso il campo lor s'havesse.

ALL'ILLUSTRISSIME
D. VITTORIA, E D. GERONIMA
Colonna d'Aragona.

Magnanime Signore, io son ben certa,
Che non sarà l'ingegno al dir sì pronto
Di tanto lodar voi, quanto si merta,
Ma perche al vostro stil tosto m'ha giunto,
Farà la rima la mia lingua esperta,
Poscia che di lodarvi ha tolto assonto;
Ma s'io perdendo al fin vò mie fatiche
Colpa è di voi, c'havete stil d'antiche.

CANTO VIGESIMOSESTO.

O famose Donzelle, o donne altere.
O fama eterna, che nel ciel rimbombi,
O ma-

Digitized by Google

O magnanimo seme, alme guerriere
Del tempo antico, o resonante tromba,
Ch'infino al Ciel le glorioſe ſchiere
Volar ſi veggon, tal che il cor m'imbomba,
E mi conſola a legger lor beltade,
Corteſe donne hebbe l'antica etade.

Il nome ſparſo in l'uno, e l'altro polo
Già ne fa fede, & arme, e lancie, e ſpade,
Tal che del ſeſſo noſtro, unico, e ſolo
Fian chiara luce in ogni cieca etade;
Nè può, credo, mio ſtil, ond'io m'inuolo,
Che vaglia a un fonte ſi per la citade;
Perche tante l'honore hebbero a caro,
Che le virtù non le ricchezze amaro.

Bench'io non diſſi, nè dire' giamai,
Che non ſiano hoggi quì donne più accorte;
Ma perche il giuſto honor noſtro, più aſſai
Di giorno in giorno vien creſcendo forte,
Non poſſiamo da noi meno hoggimai
Oprar l'ingegno a prevaler la ſorte,
E però di virtù le vere ſtrade
Al tempo noſtro ſi ritrovan rade.

Mi direte pur voi, già tutte uguale
Noi ſiamo nate, nè andiam forſe a paro;
Certo è così, che non ſon generale
Le gratie, di cui il ciel n'è tanto avaro;
Ch'io pur ne veggio d'ingegno ſi frale,
Ch'ogni picciol deſio li fa riparo,
E raro ſcorgo in queſto tempo avaro
A cui più del guadagno altro ſia caro.

Digitized by Google

Et avvien questa cecità di core
Per tanti nostri fumi, e vani honori;
Nè ci pensiamo a questo cieco amore
Del mondo, che a tutt' hor varia colori;
Porgendone per gl'occhi un fier dolore,
Dico cento pensieri, e varj odori;
Dico a voi piene già d'iniquitade:
Ma a quelle, che per lor vera bontade.

Han posto il mondo in spregio, e in abbandono
Non dirò nulla, ma a color che calca
Questa vita mondana in dolce suono,
E'l più bello del ciel largo si falca:
Non potrò far di lor giuditio buono,
Poi c'han perduta a un sì gran mare l'alca:
Ma pur fra quelle d'hoggi ch'io preparo
Non seguon delle più lo stile avaro.

Onde con voi poss'io laudar l'antiche,
Poi che sì bassa altezza havete à freno,
E date luogo a queste voglie apriche
Dolce nel gusto, a l'inghiottir veleno;
Anzi vostre virtù sempre mendiche
Furo in amar questo desio terreno,
Vivendo degne son d'esser contente:
Gloriose, e immortal, poiche sian spente.

ALL'ILLUSTRISSIMA
D. ISABELLA VILLAMARINA,
Principessa di Salerno.

Han questi detti, e saggi posto in vieto,
Illustrissima mia Donna Isabella,
Ch'un consiglio, un parer chiaro, e secreto,
Pur che di Donna sia, non si favella;
Molto fallano certo, che'l discreto
Vostro parer egual con l'esser bella,
E sì giusto, purgato, e sì superno,
Che daria lume al Sol, pace a l'inferno.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

Quanti giuditii d'huomini impensati
Si danno, e si daran contra dovere,
Che cagion di grand'odio sono stati,
E fatti mille, e mille al fin dolere.
Molti fur saggi consigli estimati,
Che lasciaro ad un tempo ogni vedere,
Così cantati per contrario tuono
Molti consigli delle donne sono.

Che nessun stimi, nè che prezzi manco
Questo parer di donna hor già si vede,
E se gliè pur lodato, si fa stanco
Già l'uno, e l'altro orecchio, nè si crede;
Anzi di più ch'a un bel parer sì franco
Dite, che non si deve già dar fede;
E che sono i consigli nostri arditi
Meglio improviso, ch'a pensarvi usciti.

Digitized by Google Que-

Queſto s'ode da quei, che poco, o manco
Hanno diſcorſo in ſe, n'ingegno alcuno,
Perche toglier ſi deve, o nero, o bianco
Il parer noſtro, o ſatio, over digiuno;
Che tal volta un parer nel dir par ſtanco,
Ch'è via più ripoſato, ch'importuno,
Credo ben'io ſenz'altro haver perdono,
Che queſto è ſpetiale, e proprio dono.

Voi ci vedete donne, e perche ſono
Soggette, e ci conuien cedervi ſpeſſo,
Penſate che tener di ſenno ſcemo
Il parer noſtro, ogn'hor vi ſia permeſſo;
Ma queſto è un'odio, & un grā vitio eſtremo
Ch'a voi parlar, e a noi non è conceſſo,
Sono alle donne conſigli infiniti
Fra tanti, e tanti lor dal Ciel largiti.

Ben ſi ſon viſti, e ſi veggono ancora
Noſtri conſigli, come par deſcritto,
C'han fatto quello a un punto, & a un'hora,
Che mille anni s'è viſto il lor profitto;
Nè vi penſate ributtarci fuora
Con di noi farſi vil giuditio fitto;
Che ſe il noſtro parer non batte a ſuono
Ma può mal quel degli huomini eſſer buono.

Mi potrete ben dir, hor tu ſei Donna,
E però eſalti il ſeſſo feminile;
Io dico il vero, e ſe mi cuopre gonna
Sò ben di noi le ciancie, e il dolce ſtile;
Ma, perche il noſtro ardire, e il noſtro indōna
Tacemo alquanto; in farne ogn'hor più vile,

Non

Digitized by Google

Non ponno i parer voſtri eſſer uditi,
Che maturo diſcorſo non l'aiti.

Ma ſe bramate pur vincer mai ſempre
Non fate mal, poi che ſete maggiori,
Che'l voſtro più ſi nota, e più diſtempre,
L'ingegni arguti, e giovenili errori;
Che quando un cor con la ragion ſi tempre,
Và ſeguendo i famoſi, e degni honori,
Ove non s'abbia a ruminarvi ſopra
Speſſo alcun tempo, e molto ſtudio, & opra.

A GLI HUOMINI NEMICI delle Donne.

CHe ſdegno è il voſtro, e che ſuperb'amore,
Che ſpeſſo contra noi l'animo agogna;
Non credi tu, che non può tor l'odore
A mille altri animai una carogna;
Per una, o due che v'han ſdegnato il core,
Date a cento dipoi biaſmo, e vergogna,
Mille gemme d'un peſo, e d'un colore
Non ſaranno però ſotto un valore.

CANTO VIGESIM'OTTAVO.

IL Canto, e queſt'hoſtier falſo, e bugiardo
Gridan, ch'io ſcriva, e dica contra a noi:
Ma, perche è vile, indegno del mio ſguardo
Non biſogna altrimente oprarmi in voi;
Baſtavi ſol ch'è bocca di ſogliardo
In cui non regna honor, nè fama toi;

Te-

Digitized by Google

Tenete dunque lui a vil disprego
Donne, e voi che le donne havete in pregio.

Chi sarà mai sì dolce, e sì gentile,
E c'habbia alcun veder, fama, & honore,
Che spieghi l'ali de l'ingegno al vile
Mormorar de l'altrui fama, e valore
Contra le donne farsi più virile?
Questo non vuol, nè brama un gentil core;
Ma, perche il buon, nel tristo nõ si specchia,
Per Dio non date a questa historia orecchia,

Colui che si ne duol convien disfarlo,
Che quanto l'è più vil, più si lamenta,
Chi brama l'honor suo conviene amarlo
Come se stesso in noi, e si contenta
Sentir hor questo, hor quell'altro lodarlo:
Così pari l'honor ferma, e sostenta,
Però non date a questa historia pregio,
A questa che l'hostier dirà in disprego.

C'honor per Dio, che fama ricevete
In dir male di cui nè ode, nè sente,
Che ne portate al fin? che pur n'havete?
Sol biasmo, sol vergogna, e fuoco ardente:
Alcun dirà di voi, quel non hàvrete
Detto in contrario lor, nè fia altrimente,
Perche il giudicio ch'in bugia si specchia
In vostra infamia, e biasmo s'apparecchia.

Togli l'esempio del notato gallo,
Che pria si batte, poi se n'ode il canto,
Quando tu nel mal dir ti poni al ballo,

Fa

Digitized by Google

Fa pria che'l dishonor da te sia pianto,
Acciò che nel parlar non facci fallo,
E quel dicesti, te fia doglia in tanto,
O lingue serpentine havrete il pregio,
Benche nè macchia vi può dar, nè fregio.

Non scorgi tu, che come spargi il seme
Così ricogli, e così havrai lo frutto;
Se ben scorgessi il fin, di queste teme,
Forsi nel primo non faresti mutto.
Ma perche nel mal dir post'hai tua speme,
Non puoi fuggir da un morbo sì corrutto
De l'honor non s'avvede, nè si specchia
Lingua sì vile, c'ha l'usanza vecchia.

Dunque chi è vil da se parlar non può,
Nè dare honor, nè toglierne ad alcuno:
Questo sovente ho inteso, e bene il sò,
Non bisogna di farne motto alcuno:
E se tanto scabroso il verso fo,
La colpa vien da cui tropp'è importuno,
Ch'il volgare ignorante ogn'un riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

ALL' INSTABILI, ET INFERMI huomini.

OVe andrò a ritrovar questa fermezza?
In qual core, in qual mente, in qual pen-
Non si tien più dell'animo fortezza, (siero?
Che si devria tener nel mondo fiero;
Nè al mezo homai, al basso, nè a l'altezza

Ri-

Digitized by Google

Ritrovar posso, ohimè punto di vero:
Ben ne potrei pur dir già molti, e molti,
Ma per non li sprezzar li terrò occolti.

CANTO VIGESIMONONO.

COme ha perduto il ciel l'huom tanto esperto,
Che quanto vuol seguir l'ingegno, e l'arte,
Non li fia nulla, nè voler l'è incerto,
Anzi il cielo, e l'inferno ogn'hor disparte;
E poi sotto un desio, d'amor coperto
Si perde, si confonde, e si diparte
De l'esser suo, e dal veder presente
O de gli huomini inferma, e fiabil mente.

Ti donò l'Angel Dio per tuo governo,
E simil ti fè a se, ti fe immortale,
Del ciel la via ti diede, e de l'inferno,
E nel tuo arbitrio pose il bene, e il male;
Et hor se ben considero, e discerno
Ogni picciol pensier fai naturale,
O de gli huomini iniquo, e stolto ingegno
Come siam presti a variar disegno.

Chi fermo in un pensier hoggi si trova?
Chi osserva? chi mantien la sua parola?
Nessun mi credo: perche in tutta prova
Ogn'hor si vede andar sprezzata, e sola,
Chi nell'animo suo parlando giova?
Chi tien della virtù la vera scola.
Quel si dis'ier, si niega hoggi: o dolente,
Tutti i pensier mutiamo facilmente.

Digitized by Google Hor

Hor se nel conversar nulla si è fede
Come potrà trovarsi in quello amore,
Venereo, dico, che non ha mercede,
Nè pietà mai, nè gioja, nè vigore;
Questo infermo dolor ogn'altro eccede,
Nè haver se li può fede, nè anco honore,
Fallo in altro pensier, altro disegno
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.

O bellezza di donna, o sangue acconcio,
Che mille cor d'amanti il dì infiammati,
Quanto parer, quanto disegno hai sconcio,
E sconcierai fra tanti innamorati;
Chi lodar si può mai nel suo racconcio;
Chi lieto è mai ne' suoi tranquilli stati?
Contra di Doralice, empio, e dolente
Io vidi innanzi il Saracin sì ardente.

E come scorse d'Isabella il viso
L'ira, l'orgoglio, e impetuoso intento
A quella hora disparve, e fu diviso
In maggior fuoco, & in maggior tormento,
Alzar si vede insino al Paradiso
A un volger d'occhio solo in quel momento,
Poco anzi era sì fiero, e d'ira pregno
Contra le donne, e passar tanto il segno.

Ov'è di Doralice il fier dolore,
Come sì presto il giuramento è lasso?
Lo spergiurar sì brusco a tutte l'hore,
Ove n'è gito, in frettoloso passo?
Et hor quel tuo sì amaro, e altero core
Fatto è sì dolce ricondotto al basso,

Digitized by Google

Che

Che non che ſpegner l'odio, ma penſai,
Che non doveſſe intepidirlo mai.

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR
CONTE DI ANVERSA,
Vincenzo Belprato.

QUeſta mia ghirlandetta in Belloprato
Di Lauro cinta, e di vivace Mirto,
Vorrei ne fuſſe il tuo bel capo ornato,
Come più degno, e di più acuto ſpirto:
Bramoſo di virtude, e innamorato,
Talche ne gode il mezo giorno, e certo,
Benche nulla ſia il don, per eſſer tale
Pien d'ogni honore, e di virtù immortale.

CANTO TRIGESIMO.

SE amor reggeſſe il mondo con giuſtitia,
E deſſe il premio à cui devrebbe darſi,
E laſciaſſe gl'inganni, e la nequitia,
Per ſaper l'amator di cui fidarſi;
Sarebbe il viver bel ſenza malitia,
E ſi ſapria del volo onde fermarſi,
E ciaſcuno di dir ſaria ſforzato,
Che dolce più, che più giocondo ſtato?

Ma perche tu ſe' ignudo, e ſenza viſta
Giovane luſinghiero, e bellicoſo,
E ben ragion, s'ogn'un di te s'attriſta,
E del ſuo ſtato acerbo, & odioſo,
Che s'altra legge uſar ti fuſſe viſta,

T'ado-

Digitized by Google

T'adoraria l'amante doloroso,
E gran soavitade, e grande honore
Saria di quel d'un'amoroso core.

Certo mi penso, e il pensier non è mio,
Che s'io cangiasse il fuoco in ghiaccio, o neve,
E metteßi il dolor tutto in oblio,
E la doglia del cor faceßi lieve,
Sarebbe il viver nostro un tal desio,
Che desiando havria ciò che si deve,
E direbbe ciascuno in tale stato,
Che viver più felice, e più beato?

Vita felice, e piena d'intelletto
Quando il mio dir fosse da mago vero,
Che potranno esseguir senza sospetto
L'amoroso desio pien di pensiero;
Ma in questa età ciascun troppo è soggetto
Agl'inganni del crudo, e fiero arciero,
Che non è peste, nè morbo maggiore
Che ritrvarsi in servitù d'amore.

Homai non sei più Dio, come si dice,
Ma se pur tu sei Dio, sei de l'inferno,
Perche il tuo stato è via più che infelice,
Pien d'ogni vitio, e così sia in eterno;
E quel che più si crede esser felice
Quell'ha maggior tormento state, e verno,
Nè si maledirebbe ciel, nè fato,
Se l'huom non fusse sempre stimolato.

Io lo sò dir per detto di ch'il prova,
Ma non che da me lo sappia, o lo conosca,

Digitized by Google

Nè il mio penſier tal fiamma mai non cova,
Che in queſto vaneggiar io ſarei loſca;
Pur dico che'l penſier tal'hora innova
Deſio geloſo un'aſpra pena, e foſca,
E' coſtume di donna haver furore
Da quel ſoſpetto rio, da quel timore.

Chieggio homai di fermar la penna, e'l verſo,
E ripoſare alquanto la mia mente,
Poiche m'è tanto il mio deſtino avverſo,
Ch'io non poſſo ſcemar il duol preſente;
Sì che tal'hor non ſia ſpinto, e ſommerſo
L'inſopportabil mio penſier dolente
Da quel martir, da quella freneſia,
Da quella rabbia detta geloſia.

AL REVERENDISSIMO
D. DIOMEDE GARAFA,
Veſcovo d'Ariano.

Più giorni è Monſignor che ſommi accorta
De l'eſſer voſtro, anzi del voſtro intento;
Ma perche non rilieva, e non importa,
Non ho tenuto, ò tengo alcun ſpavento;
Poco ſtim'io dove il penſier vi porta,
Seguite pur quel che v'è più contento,
Di ciò nulla anſia nel mio cor lavora,
Io per me dormo, e voi dormite ancora.

Digitized by Google

FU lodato Annibale, e quel d'Egitto,
Che fur nel mondo di vitii flagello,
E con più lode da' famosi è scritto
Di Scipione, Cesare, e Marcello.
A quanti valorosi hoggi s'è ascritto
Più d'un trofeo in questo luoco, e in quello;
Voglio dunque dir'io, che mal si mira,
Quando vincer da l'impeto, e da lira.

Non sarian da' scrittor scritti, e nomati,
Tanti huomini costanti, e generosi,
Come ne' libri si veggon vergati
Da quei, che di virtù son curiosi,
Se per fragilità si fosser dati
A mille vitii, & atti opprobiosi,
E male a lume, che poco risplende
Si lascia la ragion, nè si difende.

Hoggi son quasi estinti per il mondo,
Huomini illustri, come i vecchi furo,
Ogn'un d'ingegno, e di viver è immondo,
E del giuditio suo vive sicuro;
Ma come pareggiar ponno il profondo
Merito altrui, se il proprio è vile, e scuro,
E se il senso a mal far sempre gli spira,
E che'l cieco furor sì innanzi tira.

O lingua quanto festi, e pur farai,
Nè ti giova timor, ritegno, o forza;
Tu sola sei cagion d'affanni, e guai,
Ch'ogni giusto pensier patisce forza:

Nè

Digitized by Google

Nè al principio, nè al fin pensi che fai,
Perche il tuo vano intento tutto ammorzi,
E la perfida invidia tanto estende,
O mano, ò lingua, che gli amici offende.

Tu non pensi al mio dir quando sei tolta,
Nè ti ricorda poi di quel c'hai detto,
Parli come ti par, ch'ogn'un t'ascolta,
Nè al tuo rabbioso dir succede effetto;
Quando d'ira, o d'amor sei tutta involta
Spieghi una voce presto a far dispetto,
Il pentir nulla giova, nè si gira,
Se ben dipoi si piange, e si sospira.

Pentir vorresti poi che sei sfogata,
Devresti al primo raffrenarti in tutto;
Ma perche nata sei tanto sfrenata
A ritenerti non si fà alcun frutto;
E la tua rabbia da ciascuno odiata,
Conduce l'huom più volte à grave lutto,
E se ben la tua furia al fin s'arrende,
Non è per questo, che l'error s'emende.

Non pensi traditrice, iniqua, e dura
Quanto mal causi il dì, quanti n'offendi;
Quanti ch'al tuo parlar non pongon cura,
E d'honor, e di vita privi rendi?
Qual'è quel dì, che non ti mostri oscura,
E che i litigi, & odj tu non spendi?
E ti ravvedi, e penti, e n'ha dispetto,
Ma quel c'hai detto, non poi far non detto.

ALL' ILLUSTRISSIMA
DONNA ISABELLA
Principessa di Molfeta.

Signora illustre il gran desio mi mena
Per dir di voi, e mi vi spinge amore,
Mi paventa l'ardir, e lo raffrena
Cieco timor, che tiranneggia il core;
Altro stil, altro ingegno, & altra vena
Ricercherebbe il vostro alto valore;
Et io solo in pensar divento cenere,
Come potrò lodar voi nuova Venere.

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

IO mi ricordo ben ne l'altro canto
Col mio canto sonor, e dolce altero
Senza far posa più tanto, nè quanto,
Vi promisi narrarvi il fatto vero.
Com' era già rivolta in ira, e in pianto
Bradamante gentil contra Ruggiero,
Che d'ardenti sospir l'aria accendea,
Sovviemmi che cantare io vi dovea.

Ma perche vi soggiunse il buon Rinaldo
Con l'essercito suo, con Malagigi,
Mi parse dargli luogo, e starvi saldo
Di cantar più d'amor, d'altri litigi,
Poi che'l vid'io sì curioso, e caldo
Contra a Guidon Selvaggio, ch'a Parigi
Voleva dar soccorso, e finalmente
Già la premisi, e poi m'uscì di mente.

O ge-

Digitized by Google

O gelosia ardente, o cieco amore,
Bradamente dicea, che così a torto
Mi struggi il petto, e mi percuoti il core,
E sì presto mi scemi ogni conforto;
Nè credi tu, nè pensi al mio dolore,
Nè all'acerbo martir, ch'ogn'hor sopporto,
E tutta era la pena, che tenea,
D'una sospition, che fatto havea.

Che teneva per certo, anzi per fermo,
Che Marfisa gentil teneſſe oppreſſo
Il cor del ſuo Ruggier duro, & infermo,
Anzi che l'amor ſuo habbia rimeſſo;
Ma poi, che Ricciardetto gli fu ſchermo,
Narrargli il tutto amaramente meſſo,
Nel cor sì laſſo, e nel penſier cocente
La bella donna di Ruggier dolente.

Nè havea ripoſo, nè trovava loco
La meſta Bradamante, e il volto, e il petto
Sovente diſtruggea l'ardente foco,
E la ragion gli offuſca l'intelletto,
Talmente che'l deſio divien più fioco,
Anzi più giugne al cor pena, e ſoſpetto,
Ch'una ſoſpition la percotea
De l'altra più ſpiacevole, e più rea.

O incurabil piaga, o falſo Dio,
Come ugualmente non piagaſti i cori?
Ogni dolore, ogn'aſpro, e fier deſio
A me rendeſti, e nulla quel c'honori;
E vedi, e ſai per certo, che ſempr'io
Struggo per te queſti miei verdi fiori,

Digitized by Google

E tu brami crudel moja repente,
E di più acuto, e velenoso dente.

Non poteva a niun modo hor quietarsi
Tanto il grieve martir tutta l'ingombra,
E sospirando si vedea lasciarsi
La debil voce, e la sua vita in ombra;
Nè si potea più mesta, & empia farsi
Contra del suo amator, che tutto adombra,
Che per quel ch'ella udì da Ricciardetto
A divorarli il cor l'entrò nel petto.

AL SIGNOR MICHEL'ANGELO Buonaroti.

HO letto, e leggo, e cerco, & ho cercato
Già tutto il mondo, anzi passato il segno;
Nè trovarò, nè trovo, nè ho trovato
Pittore uguale a voi, n'anco più degno;
E per esser fra tutti il più pregiato,
E del saggio pennel l'unico ingegno,
Chiaramente dirò fuor d'ogni velo,
Che sete il Michel'Angelo del Cielo.

CANTO TRIGESIMOTERZO.

CHi sarian di poi morte unqua nomati,
Se non ci fosse di scrittor la cura?
O Cesare, o Pompeo, o voi Torquati,
O Fabio, o Achille, o tu dell'armadura
Voi non sareste al mondo divulgati
Se gli Scrittor di voi con gran misura

Digitized by Google

Non

Non scrivessero ogn'hor, nè saria noto,
Timagora, Parrasio, e Polignoto.

Dimmi, o tu Dido, tu Medea, e Fille,
O Venere, o tu casta, alma Romana,
O rio Nerone, o Illustre Claudio, o Achille,
O Cerere, o Medusa, o tu Diana,
O tu Marcello, o Crasso, o tu Amarille,
Onde saria la vostra lode humana?
Sarian nomati, e posti a lettre d'oro,
Protogene, Timante, e Apollodoro?

Quanti ve ne potria nomar hor'hora?
Ma, perche noti son, non mi par uopo,
Por la fatica indarno, o darla fuora:
Già la fama, e l'honor come Piropo
Fiameggia in carte, e splenderanno ogn'hora
E si vede, vedrassi adesso, e dopo;
Chi sapria di duo d'essi il nome ignoto,
Apelle più di tutti questi noto.

Se quel dotto Ariosto, alto, e divino,
Nel Furioso non havesse scritto
Di Leonardo, Andrea, e Giambellino,
E di voi Michel'Angelo sì invitto,
E di Bastian, di Rafael di Urbino,
Chi la sapria nomar, chi ne havria ditto?
Nè saria fra pittor, chiaro tesoro,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro.

Contra della virtù morte non vale,
Nè parte tien con gli huomini ingegnosi,
Questo chiaro si vede al generale,

Digitized by Google

Che sempre cresce vita a i virtuosi,
E se nel morto, morte gli è mortale,
Più restan dopò morte gloriosi,
Perche lor gemme van nel mondo a voto,
Di quai la fama, mal grado di Cloto.

Quando morrà quel Mantovan sì dotto,
E quando Tullio, e quãdo Oratio han morte,
Quando il Sulmona si vedrà mai rotto,
E gli altri dopò lor di fama forte?
Quando quel primo honor sarà interrotto
Di tanti antiqui, e di lor dolce sorte:
A mal grado di Cloto, e del suo choro,
Che spinse i corpi, e dipoi l'opre loro.

Nè per tempo ruina, nè per fuoco
Si vedranno mai estinti, nè distrutti;
E strugga il tempo il cielo in ogni luoco,
Non periran de le buon'opre i frutti;
Che'l vitio alla virtù spesso dà luoco,
E così morti vivon fra noi tutti,
Sempre starà fin che si legga, e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva.

A GLI USURARJ.

UNa Donna gentil di pura fede
Che'l suo, nõ quel d'altrui spesso dispensa,
Con chiara voce inclina nel mio piede,
Grida sovente per la vostra offensa;
E mi comanda, e stringe, anzi mi chiede,
Ch'io vi riprenda, e porti a la sua mensa,

Tal-

Digitized by Google

Talche sforzata dal suo dir molesto,
Convien che gridi anch'io, o scriva il resto.

CANTO TRIGESIMOQUARTO.

CErto non sò come quel giusto Dio
Può tolerar questi affamati cani,
Cani del mondo, e nimici di Dio,
Poi ch'al suo bel parer si fan lontani,
Parlo de gli usurarj, che in oblio
Han posto il ben del ciel per farsi cani,
E sitibondi stan la notte, e il die,
O famelice inique, e fiere Harpie.

Divorator del propria sangue humana,
Dati nel mondo per giudicio eterno,
Vi avanza sol quel nome di Christiano,
E tutto il resto poi è de l'inferno;
Già quel togliere pur di mano in mano;
Si vien scemando con più vostro scherno,
O succiator de l'affetata vena
C'ha l'acciecata Italia d'error piena.

Di balzo in balzo, ogn'hor di peggio in peggio
Andar solete, e cercate sol'ira,
Del ciel benigno, e del divin suo seggio,
Che nel pentir vi aspetta, e vi rimira;
Ma quanto più pietà con voi riveggio,
Tanto più la pietà l'odio ritira,
E così il gran fattor, vuol cieco sia,
Per punir forse antiche colpe mie.

Digitized by Google

Non pensi ad altro tu la notte, e'l giorno,
Come potessi havere il ben d'altrui,
Tanti pensier ti van girando intorno,
Che non sai dar di te giuditio à nui;
Di tor cento per cento non fia scorno,
Anzi d'un chiaro furto ha gioja in lui,
E tanto in quella voglia s'incatena,
Ch'in ogni mensa alto giuditio mena.

Quante ricchezze per voi son dispersi,
Quanti mendichi il giorno errando vanno,
Quante donne in poter si son sommerse,
Quanti ne' sacri hospitii infermi stanno;
Quante si veggon disperate, e sperse,
Quanti paton martiri, e quanti danno,
Quanti peron di fame, in valle, e in vie,
Innocenti fanciulli, e madri pie?

O vendetta del ciel come sei tarda
Ad abbassar questa infedel speranza;
Questa semenza è simile à la carda,
Che la man punge, nè toccarla è usanza:
Togli la giusta spada, e mira, e sguarda
Nel basso un poco, e mostra tua possanza,
Che i tuo' figliuol son quasi al fin di lena,
Cascan di fame, e veggon ch'una cena.

Non pensar più, che non son per pentirsi,
Fa di questi affamati aspra vendetta,
E che di lor peccati a condolersi
Vengan costretti, e questa falsa setta
Tutta a l'inferno gli fa andar dispersi,
Ch'ogni peccato al fin giustitia aspetta:

Digitized by Google

Di

Di queſti moſtri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor ſoſtegno fora.

ALL'ILLUSTRISSIMA
DONNA GIOVANNA D'ARAGONA Colonna.

HOr ſe di voi vegg'io Cupido, e Venere
Far tanta ſtima, e paventargli ogn'hora,
E del fulgente Sol fermare, e credere
Il biondo carro al più bel corſo fuora.
Quanto devrò più fermamente credere,
Che'l mondo, e'l ciel, vi riveriſca ancora,
Sì che tanta beltà m'incita forte,
Amarvi in vita, e dipoi vita in morte.

CANTO TRIGESIMOQUINTO.

POi che ſon giunta in l'amoroſa calca,
E rimeſſo nel ben tutto il mio core,
Onde per duolo, e per gran ſe cavalca,
Al giuſto penſier mio, ſovente amore.
Il deſio di ſeguir molto diffalca,
Il deſiderio mio pien di dolore,
Talche mi adorno ogn'hor di nuovo pelo,
Chi ſalirà per me madonna in cielo?

Amor in amar voi mi ſtrinſe, e volſe,
Et humilmente mi riduſſe al laccio,
Io come fida al ſuo voler non ſtolſe,
Nè penſo di fuggir, nè dargli impaccio:
Peſcia che d'una ſpeme il cor mi tolſe,

Digitized by Google

Ond'io sovente mi rinovo, e sfaccio,
E chieggio aita, nè il gridar l'è degno
A riportarne il mio perduto ingegno.

Vede morirmi, e non mi vuol dar morte,
Anzi m'accresce nel martir la vita;
E s'io sommessa il seguo, & ei più forte,
Contra vien meco, e di seguir m'incita,
O dolce voler mio, o dura sorte,
Che farò dunque in la perduta aita,
Sempre m'ho visto, e vedo al petto un zelo,
Da poi che uscì da bei vostri occhi il telo.

Duo occhi in un bel viso, un chiaro sole,
Mi tolser sì'l mio cor dal stanco petto,
Che non mi valse più dargli parole,
Tanta dolcezza bebb'io, tanto diletto,
Hor d'esservi prigion nulla mi duole,
Anzi gioisco in l'amoroso aspetto,
Che'l grato sguardo, il gratioso pegno,
Che'l cor mi fisse, ogn'hor perdendo vegno.

Almen credesse al mio corrente fuoco,
Ch'ogn'hor bruciando mi dilegua tutta,
Ne credi alla mia fe nè al mal dai loco,
Come per voi quasi non sia distrutta,
Prenditi gioia il mio martir non poco,
Ch'un sterile giardin mica ti frutta;
Io pur dal mal in peggio il duol disvelo,
Nè di tanta jattura mi querelo.

Tal'hor penso fuggir che più costretta
Mi trovo appresso a voi, e con più duolo,

Digitized by Google

Nè

Nè voglio mover punto la saetta,
Ch'è fissa nel mio cor da sì bel volo;
E pato, e nel patir non sto sospetta,
Anzi al vostro apparir più mi consolo;
Più mi contenta assai quel vostro sdegno,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno.

Voi m'havete sforzata a dir d'Amore,
E dirme più sfacciata, ch'io non soglio.
Cagion n'è il vostro volto, e il vago honore,
Che m'hà investita di sì ardente foglio,
Ch'essendo di natura il verde fiore,
Ogni beltà del ciel da voi raccoglio,
Ch'io dubito, se più si và scemando,
Divenir tal, qual'è descritto Orlando.

All'illustrissimo
PIETRO ANTONIO
Principe di Bisignano.

SE cortesia, se gentilezza alcuna
Trovar si puote in Cavallier ornato,
In voi la trovo, che da prima cuna
Portaste in mente ogni voler beato,
Si che Signor, e amico di Fortuna,
Habbiate al cantar mio l'animo grato,
E se non grato, almen dateli fede,
Acciò sia di virtude unico herede.

Digitized by Google CAN-

CANTO TRIGESIMOSESTO.

Per qual modo si voglia, e per qual via,
E per quante manier trovar si pote,
Convien cortese un gentil cor che sia,
Poiche la gentilezza è di sua dote;
Anzi ogn'amor, ogn'altra cortesia
S'aguaglia in lor come rasojo a cote,
E però un cavallier chiuso, o paleſe
Convien ch'ovunque sia sempre cortese.

E se non sempre, almen più delle volte,
Ti scopre l'esser suo chiaro, & aperto;
Non puon saltar quelle virtù sepolte
Le qual discopron'un celeste merto;
Perche molti n'ho visto, e credo molte
D'honorato voler, ò ingegno esperto;
Dunque cortese avvien sempre, ò prudente
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimẽte.

Per ben che alcun trov'io nato gentile,
Ch'a un cor più duro assai, ch'un vil villano,
Ma questo a un'animal fatto è simile,
In cui non regna fe, nè ingegno humano,
Nè esser'huom si può dir, nè fiera humile,
Ma un spirto de l'inferno, horrendo, e strano
Poi che seguendo và l'infame impreſe,
Che per natura, e per habito preſe.

E quei che le mal'opre han posto in uso
Convien'usarle a tutti in generale;
Nè ponsare altrimente, c'hanno escluso

Digitized by Google

Da

Da loro il ver giudicio naturale,
Che come un vitio si mantiene ad uso,
Convien ch'infino morte habbia il segnale
L'habito usato ha preso totalmente
Quel, che di mutar poi nonè possente.

Così convien che sia qualunque nato
Fosse villano, & habbia il gentil seme,
Non può da gentil mai esser'amato
Se ben volesse il ciel, e il mondo insieme;
Perche via più si tien per huomo ingrato
Scelto da l'altre, & infernali speme;
E però questo tal nato scortese
Convien, ch'ovunque sia, sempre palese,

Voi signor mio, c'havete il ceppo antico
Naturalmente si gentile, e largo
Esser non può giamai, che danno, e oblico
Far il possiate, ò dargli altro letargo;
Perche l'ingegno vostro, alto, & aprico
S'aguaglia a Giove, e nel veder ad Argo,
Però dovunque sia, sempre vilmente
Un cor villan si mostra similmente.

Ove non può virtude, il vitio regna;
Anzi del proprio ben son scarsi, e scempÿ,
Ove manca ragion, natura sdegna,
Però non si può oprar con saldi esempÿ:
Questi mostri che'l mondo, e'l ciel disegna,
Togliono il nome a mille sacri Tempÿ;
Natura inclina al male, e viene a farsi
L'habito, poi difficile a mutarsi.

Digitized by Google

Alla Eccellentissima Signora VERONICA DA GAMBARA.

Deh fosser molte al mondo come voi,
Donne che a gli scrittor metteſſer freno,
Ch'a tutta briglia vergan contra noi
Scritti crudeli, e colmi di veleno,
Che forſe andrebbe inſino a i lidi Eoi
Il nome noſtro, e'l grido d'honor pieno;
Ma perche contra a lor nulla ſi moſtra,
Però tengono villa fama noſtra.

CANTO TRIGESIMOSETTIMO.

Non credo no che gli Scrittor, che in carte
Hã ſcritto in biaſmo noſtro, e in poca lode.
C'habbian ſi ben compito il mondo, e l'arte,
Che non ſi poſſa oprar contra lor frode;
Poi c'hanno poſto il ben noſtro da parte,
E il mal quanto ſi può per tutto s'ode:
Deh foſſero almen dati a un'atto buono,
Se come in acquiſtar qualch'altro dono.

Che ſe da lor medeſime potuto
Haveſſero le Donne ſcriver molto,
Li Scrittor forſe non havrian taciuto
Quel, c'hor tacẽdo hã più che infamia occolto;
Ma perche è buopo mendicare ajuto
Agli ſcrittor, per noſtro viver ſtolto,
Però ſi fan ſi caldi in lor ſcrittura,
Che ſenza induſtria non può dar natura.

Deh,

Digitized by Google

Deh se lasciasser l'ago, il filo, il panno,
E de lo studio togliesser la soma,
Credo ch'a voi Scrittor farebbon danno,
Anzi più mal che non fer gli Afri a Roma;
Ma perche poche son, che questo fanno
Poca fama circonda nostra chioma;
Non molte Donne al scriver, qual ragione,
Affaticate notte, e dì si sono.

Non restate per ciò, Donne ingegnose,
Di por la barca di virtude al scoglio:
Lasciate l'ago, fatevi bramose
Sovente in operar la penna, e il foglio;
Che non men vi farete gloriose
Di questi tai, di cui molto mi doglio;
Hor state dunque attente in la lettura,
Con somma diligentia, e lunga cura.

Acciò che questa invidia, e questo nome
Che con larga virtù costor si danno
In questa a noi di più honorate some,
E rimangan appo lor nel fin d'inganno.
Così terremo cinte nostre chiome
Di lauro, e mirto uguale al sacro Nanno;
Anzi darian ben luogo a questo tuono
Le valorose donne, e se con buono.

Ma perche il tacer nostro assai più spinge
Quel fervido desio le menti ingorde,
Ciascun come li pare, hor scrive, hor pinge
Tal contra a noi, che mille orecchi assorde;
E così il nostro honor, sonando finge
Ogni scrittor con risonanti corde,

E si

Digitized by Google

E si lietan di dare a lor più altura
Succesſo, n'è uſcit' opra non oſcura.

Hor diamoci talmente alla virtute,
E diaſi luoco a queſte lingue oſcure;
Che non ſaran le noſtre coſi mute,
Che non baſtino a vincer lor ſcritture.
Uſciamo homai da queſta ſervitute,
In ſeguitar le ſante, alme Letture,
Coſi ſi foſſin poſte a quelli ſtudi,
Ch'immortal fanno le mortal virtudi.

ALL'ILLUSTRISSIMA
DONNA MARIA D'ARAGONA
Marcheſa del Vaſto.

SE fur corteſe Donne al tempo antico
Colme d'Amor, di gentilezza ornate,
Voi le vincete ſola, e date oblico
A quante corteſie ſon hoggi amate;
Che col voſtro bel volto almo, & aprico
Mille anime ſfrugete, & infiammate;
Tal che dirò ſenza far' altra poſa,
Con Natura ſe col Ciel, ſete una coſa.

CANTO TRIGESIM'OTTAVO.

COme amoroſa madre un figlio aſpetta,
Che da lei lunge ſi ritrova, o altronde
Poſcia che'l vede il gran deſio digetta,
In mille duoli, un ſol piacer confonde;
Ma ſe avvien poi, da lei ſi parta in fretta

Più

Digitized by Google

Più dolor del primier nel petto asconde;
Così fè Bradamante, e di cor senza
Cortesi donne, che benigna udienza.

Date soccorso a lei, che'l suo Ruggiero
Havea aspettato mesi, giorni, & hore:
Et hor l'ha seco, anzi dirà più il vero,
Che non l'hà seco, poi che fu peggiore
Quel secondo cordoglio ardente, e fiero,
Quando nel campo ritornò il suo amore,
Hor grata audienza, o voi Donne galanse,
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante.

Di Ruggier la partenza già non piacque
A la infiammata Bradamante, e bella,
Ma, come in l'arme sì famosa nacque,
Così d'ingegno hebbe il saper con ella,
Finse il dolore, e tacita ancor giacque,
Nè si mostrò sdegnosa la Donzella,
Benche fu di maggior duol, e potenza
Quest'altra sua sì subita partenza.

Et a Ruggier, non men di lei l'increbbe
Per lasciarla sì mesta, e sì divisa,
Pur con l'honor, ch'al suo Signor si debbe
Fu cagion di cambiarsi in altra guisa:
Ma fra tanto dolore un piacer hebbe,
Ch'in vece sua lasciò con lei Marfisa;
Questa partenza fu troppo importante,
Che fa Ruggier da la sua fida amante.

Chi prova seguir donna, e prova amore,
Saprà de li duo amanti il crudo affanno,

Di

Digitized by Google

Di quanta pena, e di quanto dolore
Fu quel partire, e de i duo cori il danno;
Pur l'una, e l'altra parte havendo honore
Tacquero sì, nè più altro moto fanno:
Ben sò che di Ruggier l'aspra licenza
Vi dà gran noja, e havete displicenza.

Questo chiaro veggio io, che segno espresso
Vostri volti ne fan di dolor pregni;
E l'un l'altro colore scopre spesso,
E dimostran pietà, più che disdegni:
Qual cuor fia mai in ugual duolo oppresso,
Che pur non pianga in tanti ardenti sdegni?
Credo c'havete ben pene cotante
Poco minor, c'havesse Bradamante.

Lasciamo andar Ruggiero ad esseguire
Il debito, e l'honor, che li compete,
E di Marfisa, e Bradamante dire
Chieggio, ch'a Carlo andorno humili, e quete;
Et posero in mente, o di morire,
O il Campo Saracin condurre in Lete,
E fate anco argomento ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

ALL'ILLUSTRISSIMO
DON ANTONIO ORSINO
Duca di Gravina.

LE virtù, i costumi, il saldo ingegno,
Ch'alzano al Cielo da se stessi il volo,
Fan, Signor mio, lo stil sì altero, e degno,
Ch'

Digitized by Google

Ch'io ſcrivendo ſtupiſco, e mi conſolo:
E tanto al vago dir la man mantegno,
Che di dolcezza un bel penſiero involo,
Così d'un Cavallier rigando tale,
Divien la rima mia tutta immortale.

CANTO TRIGESIMONONO.

QUalunque amante, che dolor ſopporta,
O l'affannato cor punto d'Amore,
Li ſarà quella pena fida ſcorta,
Che tenea il bel Ruggier dentro del core.
Quando a ſe l'imbaſciata li fu porta
D'Agramante ſuo Rè per dargli honore;
Dirò, che fu crudele, e molto ardente
L'affanno di Ruggier ben veramente.

Che ſe dal Rè Agramante fu apprezzato,
Eſſo il primier, fra tanti Cavallieri,
In dargli queſto honor tanto odiato
Da lui più aſſai de gli altri aſpri, & alteri,
Moſtrò dolerſi più c'haverlo grato,
Poi c'havea ſciolti al cor deſii più fieri,
E quel ſuo affanno di ſua iniqua ſorte,
E ſopra ogn'altro duro, acerbo, e forte.

C'honor, che gloria, che martir, che duolo
Hebbe il miſer Ruggier, per troppa fede,
Che penſier era il ſuo s'infermo, e ſolo,
Poiche non sà come il dubbioſo piede
Fermo poneſſe, in far sì altero volo,
Non havendo di ciò nulla mercede:

Que-

Digitized by Google

Queſt'è un dolor crudele, & eminente,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente.

Che penſier fai Ruggier, qual'è il tuo intento?
Foſſe il parer ſeguito, del Rè Hiſpano,
Che non haveſti sì crudel tormento,
Nè sì dubbioſo cor, nè penſier vano:
Hor de la palma tua odo un lamento
Sì horrendo in le mie orecchie tanto ſtrano,
Che di me proprio mi ſpavento forte,
Poi che di due fuggir non può una morte.

O Rè Sobrin, come contrario a Spagna
Fu il tuo parer, e d'Agramante ottenne
Quando lui volſe, acciò ch'io ſol rimagna,
Contrario al voler mio tanto ſolenne,
Chi armato condurrammi a la campagna?
Morte dar poteſs'io a cui il torto fenne:
Che fuggir de li duoi non può altrimente,
O da Rinaldo, ſe di lui poſſente.

Foſs'io per dar ſoggetto ad Agramante,
Non poteva il parer sì ben coſtrutto
Del Rè Sobrino, eleggere fra tante
Squadre un Signor poſſente, che più frutto
Haveſſe oprato, e con più fier ſembiante
Ch'a me voler, per darmi amaro lutto,
O di Rinaldo il danno, e di mia ſorte
Fia meno, ò ſe fia più de la conſorte.

Meliſſa incantatrice, e ſaggia Maga
Ben l'opre ſue ſpiegò quì chiare, e pronte,
E come di duo cor, vera preſaga

Digitized by Google

Fè quel, cambiando la feminea fronte,
Ch'a un tempo quietò l'una, e l'altra piaga
Con la sembianza del fier Rodomonte,
Che se il fratel l'occide, sà che incorre
Nell'odio suo, che più che morte abborre.

AL CHRISTIANISSIMO HENRICO Di Angulem, Rè di Francia.

CHristianissimo Rè, l'avversa sorte
Scemando ti và spesso ogni pensiero,
Il nostro Rè è assai di te più forte,
La verità di ciò fa chiaro segno;
E miglior genti di battaglia, e accorte
Tien questa Italia, Spagna, e di più ingegno;
Sì che Signor congiungi il popol Franco,
E fiasi il Turco del suo Regno in bianco.

CANTO QUADRAGESIMO.

ECco ch'io sento gloriar l'inferno,
Et annojarsi il ciel de la sua fede;
Veggio Agramante con dolor interno,
Poi che v'ha rotto il campo, nè sel crede;
Nè potuto ha compir l'odio paterno,
E seco il fido essercito non vede:
S'io bramassi narrar, quai son rimasi,
Lungo sarebbe se i diversi casi.

Quanto più presto havresti havuto il danno,
O Rè Agramante, se'l gran Conte Stolto
Non fosse andato per il mondo errando;

Quan-

Digitized by Google

Quanto maggior saria assai stato, e molto
Tuo duol se'l buon Rinaldo in tanto affanno
Non teneſs'il suo cuor di fiamma occolto,
Sarebbe il parlar mio senza profitto,
Voleſſi dir di quel naval conflitto.

Fuggi Agramante, nè aſpettar più aita
Che'l figliol del Daneſe vien d'altronde;
Col fior d'Anglante, congente infinita,
C'hor ſolcano di Francia le ſalſe onde,
Fa ſalvo a un tempo l'honor, e la vita,
Che l'animo al voler non corriſponde;
Già ſon gli alti penſier, baſſi, & evaſi,
Ch'a raccontarlo a voi mi parria quaſi.

Incredibile foſſe, & è pur vero,
Chi quel fanno parer del Rè Sobrino
Non ebbe fine, nè principio intero,
Poi c'hora il ſegue un ſolo Paladino;
Nè l'altrui ti giovò, nè il tuo penſiero;
Anzi del tuo gran mal foſti indovino,
Contrario al ſuo parer ſi trovò ſcritto
Magnanimo figliuol d'Hercole invitto.

Rè Carlo ti vien dietro, con Marfiſa,
Con altri Paladini, e Bradamante,
Tutti bramoſi haverti in mano a guiſa
D'un ſfrenato Leon aſpro, e coſtante;
Io no'l poſſo patir, nè haverne riſa,
Poi che morir vegg'io gente cotante,
Che s'io il bramaſſi dir potria già quaſi
Portar, come ſi dice, a Samo vaſi.

Digitized by Google

Hor trova ov'è il feroce Mandricardo,
E quel ſuperbo Rodomonte altiero,
Già t'han laſciati, nè al real tuo ſguardo
Portan più fede pur, come al primiero;
Hor vanne ſol ſaltando come un Pardo
Da vil ſoldato, e non da Cavalliero,
E conduci con ira, e con deſpitto,
Nottole a Athene, e Cocodrilli a Egitto.

Solo è teco Sobrin tanto fedele
Col Rè Gradaſſo, ne la vota barca;
Già ſon propinque le nemiche vele,
E'l buon Dudone homai ti preme, e carca:
Odi li gridi, e l'arme, e le querele,
Che ſordamente il mar tranquillo varca,
Che quanto per udita, io ve ne parlo,
Signor miraſte, e feſte altrui miralo.

ALL'ILLUSTRISSIMO
DON PIETRO DE MENDOZA,
Marcheſe di Valle Cicil: e Caſtellan di Napoli.

LA fama del tuo ardir, e'l vero honore,
Ch'io ſento, Signor mio, del voſtr'oprare,
Tanto a le forze mie giunge valore,
Che ſenza vanni al ciel mi ſento alzare:
E come di virtù vero amatore
M'hi parſo, queſte mie rime honorare
Sotto il ſagace nome, il quale adoro,
A cui conſacro il mio sì baſſo Alloro.

Digitized by Google

CANTO QUADRAGESIMO I.

Non può mancar di ben'oprar giamai
Colui, che sotto un bel Pianeta nasce;
Che come il Sol non può star senza i rai,
Così col buono la virtù si pasce:
Dunque felice è certo fra mortai
Colui, che'l ben si porta dalle fasce,
Perciò che accresce ogn'hor benigna stella
L'odor, che è sparso in ben nutrita, e bella.

L'oro fra il piombo, & ogn'altro metallo
Sempre si vede di più bel lavore,
Così ugualmente un buon senza far fallo
Fra tutti i rei dimostra il suo valore:
E quanto più il percuote, e in preda dallo
Il fabro al fuoco, acquista più colore:
E sepre dura il Muschio in quella, e questa,
O chioma, o barba, o delicata vesta.

Tal'honor, e tal fama, e tal rispetto,
E tal virtude immensa hebbe Ruggiero,
Che però vien fra tutti gli altri detto
Cortese, e valoroso Cavalliero.
Di ciò vi dò per testimon perfetto
Il Paladin Dudon, forte, & altiero;
Anzi lodato vien spesso in favella
Di giovane leggiadro, o di donzella.

L'inclita stirpe sua per tanti lustri
Sempre portò di cortesia la palma,
Hor par, che più che mai risplenda, e lustri

Fra

Digitized by Google

Fra gli avi suoi, c'hanno a Dio resa l'alma:
Questa virtù suol sublimar gl'illustri,
E dare a bassi gloria invitta, & alma,
E far qual nuova lieta, o donna mesta,
Ch'amor sovente lacrimando desta.

Ruggier sempre magnanimo, e cortese
Fu d'animo gentile, e valoroso,
E a l'opre, e a gli costumi il se palese
Fra tanti, e visse sempre glorioso;
Onde il vero figliuol d'Uggier Danese
Per fargli honor via pur resta bramoso;
Talche giojoso in questa parte, e in quella
Se spira, e fa sentir di se novella.

Teneva nel pensier già fermo, e chiaro
It buon Ruggier lasciar il Rè Agramante,
Ma per non esser del suo honor avaro
Liberi i sette Rè, si vede innante:
Dudon, benche a Ruggier lui fosse caro,
Come fratel de la sua Bradamante,
In questa affettion maggior vien presta,
E dopo molti giorni ancora resta.

Un'animo gentil spesso si mostra,
Nè cosa se gli oppon tanta che basta,
Poscia che in buono la bontà dimostra,
E vive sempre in ben, se pur contrasta:
Quando col vitio la virtude giostra,
La virtù vince senza romper l'hasta,
E chi nel fine è buon mostra in effetto,
Come a principio buono era perfetto.

A SOLTAN SOLIMANO
Rè de' Turchi.

Quanto fiagiusta, chiara, santa, e vera
La fe di Christo, e del suo padre eterno,
Già lo conosci, e come l'è sincera;
Ma perche il tuo veder non tien governo,
Teco convien, che la tua fede pera,
Come un'huom dato al mondo, e all'inferno,
E tien per fermo, e stà pur vigilante
Di morir peggio assai del Rè Agramante.

CANTO QUADRAGESIMO II.

S'Ira dal Ciel contra li rei vien tarda,
Non è senza mistero alto, e divino,
Che se di giorno in giorno in noi ritarda,
Non scema però mai nostro destino;
Ma perche il gran Fattore, aspetta, e guarda
Se forse il peccator muta camino,
Tal poi viene, l'infrena, e vince il modo,
Qual duro freno: o qual ferrigno nodo.

Nè pensi alcun, che'l ciel non si rammenta
De le crudeli offese, che li porge,
E del futur suo danno si contenta
Quando ostinato pur nel mal si scorge,
All'hora la pietà da l'ira è spenta:
Che spesso Dio col mal nel ben n'accorge,
E tal stringè dipoi le leggi sante,
Qual (s'esser può) catena di diamante.

Ecco

Digitized by Google

Ecco homai giunto il tempo, il punto, e l'hora
D'Agramante meschin, che tutto il danno
Dovea patir senza più far dimora
Di Trojan la vendetta col suo affanno;
E per altrui salvar convien che mora,
Con tanto dishonor, con tanto danno,
Ch'il peccato, l'ardir, la gloria, il frodo
Farà, che l'ira servi ordine, e modo.

Voleſti di Trojan ſalvar l'honore,
E vendicarti ſol del Conte Orlando,
Et in un punto l'uno, e l'altro amore
Perdeſti, o miſer te, dato già in bando.
Ove è del grande eſſercito il favore?
Ove è il tuo real ſcettro? ove è il tuo brando?
E dubito che l'ira, ò Rè Agramante,
Che non traſcorra oltre al preſcritto inante.

A tempo Aſtolfo ha ricovrato il ſenno
Al fin d'Anglante, a voler Durlindana,
Certo non molto i trè Pagani fenno
Difeſa, che'l ſuo intento hebbe alla piana;
Hor morto reſterà ſenz'altro cenno
Agramante, e Gradaſſo in terra piana,
Non tien ſuo intento, caſca in più vil modo
Quando perſona, che con ſaldo chiodo.

Vedi Sobrin, perche con duol fu porto
Da te crudele, e pur vil fu apprezzato,
Non piacque a Dio che allhora foſſe morto,
Ma volſe ben da tutti ſia honorato;
Tu come ſporco, e cieco, o male accorto
Proſtrato in terra reſti, e dimembrato,

Digitized by Google

E mostra l'ira tua non come amante
T'habbia già fissa amor nel cor costante.

Chi vuol più avante al segno il piè trasporre
Inzoppa poi, ove non fur mai sassi,
Che di Fortuna sì la ruota scorre,
Che son di effetti i nostri pensier cassi;
Che'l mondo questi tai, e il ciel abborre,
Nè può patir tanti insensati passi
Tu vegga, o per violentia, o per inganno
Patir, o disbonore, o mortal danno.

ALL'ILLUSTRISSIMA
DONNA CLARICE DRUSIANA,
Principessa d'Ostiliano.

LA virtù grande, e il bel purgato stile
Vostro Signora, ch'io pur veggio, & odo
Sì esalta, e adorna il sesso feminile,
Che per tal gioja in voi mi specchio, e godo;
Anzi che'l dotto dir dolce, e gentile
Ha posto un desio al cor, un stretto nodo,
Talche lodar conviemmi il sommo Trono,
Ch'al mondo fe sì glorioso dono.

CANTO QUADRAGESIMO III.

CHi pien si vede mai, chi satio ancora
Di questa insatiabile avaritia?
Quante persone il dì piangendo accora,
Questa dolce fatica, e ria pigritia?
Quante genne di donne disbonora?
Quan-

Digitized by Google

Quanti conduce in duolo, & in meſtitia;
O infame, o ſporca, o temeraria, o ſorda,
O eſecrabile avaritia, o ingorda.

Chi calpeſtando và la terra, e il mare,
E chi ad un'opra, chi ad un'altra ſpeſſo
S'inchina, o qual miglior dolce li pare,
Si come da natura l'è conceſſo;
Non per altro ſi ſtrugge nel ſuo oprare,
Che per deſio di quel denar si oppreſſo;
Ma perche è un'argomento, e un van conſiglio
Fame d'haver, io non mi maraviglio.

Alcun ruina l'eminente mure,
E fracaſſa i palazzi, e l'alte porte,
E di matrone, e di donzelle pure
Si vede fatto un faſcio d'ogni ſorte;
O crudeltà d'ingegno, o menti oſcure,
Che d'una vita s'ha più d'una morte,
Nè ſi penſa, nè crede a queſta ſorda,
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda.

Voi ſignora gentil, ſaggia, & accorta,
Liberale, e corteſe, alta, e Divina,
Lume d'Apollo, e di virtude ſcorta,
Da cui ſi ſpreggia si crudel rapina,
Non vi ſdegnate, ſe'l parlar mi ſporta
Dir contra queſti del mondo ſucina;
Già non cred'io, ch'al ſacro, e bel conſiglio
Si facilmente dar poſſi di piglio.

Ben dirò ch'era eſpreſſo matto, e folle
Il Sir di Moni' Albano, s'aſſaggiato

Digitized by Google

Haveſſe il vaſo, che già in mano tolle
Se del danno futuro era oſtinato;
Pur del ſuo honore accorto, penſar volle
Non guſtar di quel vin qual li fu dato,
Nè volſe più ch'un tal deſio li morda,
Ma che meni legata in una corda.

Ei parve al fin che 'l vin li foſſe tolto
Dinanzi a lui così, parlando in tanto
Li diſſe, mi terreſſi più che ſtolto
Quando aſſaggiato il vaſo haveſſe alquanto,
Io ben ti veggio, e ne fa fede il volto,
Quant'ira, quant'orgoglio, e quanto pianto
Ti sforza il cor di pormi in tal biſbiglio,
E che tu impiaghi del medeſmo artiglio.

Se la gran cecità, c'hebbe tua moglie
Del teſor di Meliſſa ti fe indotto,
Colpa fu tua di raddoppiarti doglie,
Tuo ſia pur il dolor, che fuſti ghiotto.
Hor piangan teco l'inſenſate voglie,
E colei ch'in tal danno t'han condotto,
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te ſchifar poſea d'ogn'honor degno.

ALLI MALVAGI Cortigiani.

VOi Cortigian, che ciechi al fin vi ſtate
In queſte corti obbrobrioſe, e ſporche,
Non vi accorgete miſeri, ove andate,
Che l'oſpedal vi aſpetta, o pur le forche:

Che

Digitized by Google

Che sperate d'haver stolti, che state
Servendo ingrati Mostri, & ingrate Orche?
Non tentate col ciel vostro destino,
Ch'è meglio un bel seder, ch'un vil camino.

CANTO QUADRAGESIMO IV.

CHi errando per il mondo và sovente,
Ritrova spesso quel che non vorrebbe,
E gli accade più volte quel, che in mente
Non pensò mai, nè di trovarlo crebbe:
E se tal'hora si credea dolente,
Inspetato allegrezza nel cor hebbe;
E l'honorato vien con veri effetti
Spesso in poveri alberghi, e in picciol tetti.

Da quindi avien, che fra spelonche, e tane
Più cortesi manier si trovan spesso,
Che fra real palazzi, e pompe humane,
Come chiaro si vede da se stesso;
Perche queste superbe, e queste vane
Glorie del mondo, a noi fan danno espresso;
E però Dio soccorre a tai viaggi
Ne le calamitadi, e ne' disaggi.

Credi d'haver un fermo, e fido amico
In queste corti di Signor sì altiere:
Anzi mi par udir, ch'è vitio antico,
Che le corti hanno tante vil maniere,
E in cui confidi più, quello nemico
Si scopre con sue voglie horride, e fiere:
Dunque fra boschi, più che sotto i tetti
Meglio s'aggiungon d'amicitia i petti.

Digitized by Google

Una superbia immensa, una infinita
Grandezza, pregna d'invidioso seme,
Una vil, sporca, e puzzolente vita,
Ch'a le più volte si conduole, e geme,
Uno honor sẽza honor, ch'ogni huomo addita,
Una perduta, & acquistata speme,
Ch'è meglio star fra tutti gli disagi,
Che fra ricchezze invidiose, & agi.

Per me vorrei più presto haver un loco
Fra mille inhabitati, e folti boschi,
Ch'aggiornar dentro a tai palagi in gioco
Pien d'avaritie, e di costumi foschi;
Ove accoglienze mai molto, nè poco
Provar si può fra tanti ingegni loschi;
Quanti in fatto si lagnan, quanti in detti
De le piene d'insidie, e di sospetti.

Io n'odo quel, che non vorrei già udire,
Ben creggio, che non sian tutte in un modo,
Ch'alcuna n'è, che deve ben supplire
In quel si copre, e certo ch'io ne godo;
Ma rare son, secondo io sento dire,
Che non habbiano seco qualche frodo:
O colmi d'avaritia, e di disagi
Corti regali, e splendidi palagi.

Beato è quello pur, che fuggir possa;
Dico fuggir più, che silvestre cerva,
Questi alti poggi, che n'han sì percossa,
Talmente, che la man null'amor serva,
Nè scriver tal, che racquetar mi possa
Con queste corti, di sì vil caterva,

Ove

Digitized by Google

Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicitia se non finta.

ALL' ILLUSTRISSIMO
FILIPPO ANGRAVIO HASSIA.

QUesta invida Fortuna, empia, e superba,
Che sovente sue rote volta in fretta,
Tanti n'abbassa, e tanti al ciel ne serba,
Ch'ogn'un girando la sua volta aspetta;
Così và il mondo, e questa sorte acerba,
Via più fuggono lor, qual fu saetta;
Sì che solo non sei almo Signore,
Già sete in man di Carlo Imperadore.

CANTO QUADRAGESIMO V.

QUando alcun sede in sù la dolce ruota
De la incerta Fortuna alta, e divina,
Temi all'hora di lei, che la sua gota
In breve si vedrà cambiar fucina;
Perche ne fe tener li devi, o nota,
Che nel più fresco viver ti rapina,
Tanto haver devi tema, di quel chiedi,
Quanto più sù l'instabil ruota vedi.

Che dirò quì, quel che di sopra ho detto,
Che se pur vedi alcun, che'l capo ha messo
Nel capo di Fortuna al suo dispetto
Un giorno le fia pur di lei concesso;
Che'l vedrai sù la ruota il primo eletto,
(Pur che dal sommo Dio, le fia permesso)

Digitized by Google

E quanto è basso, in sù, nè saprà como,
Di Fortuna ire in alto il miser'huomo.

Questa fortuna iniqua hor toglie, hor dà,
Nè mai fermar non può, quella si scalza
Ruota, ch'in basso, & hora in alto stà, (za,
Hor questa atterra, & hor quell'altro inal-
E mille moti al dì con l'human fà,
E tutto il nostro ben porge, e trabalza;
E quanto l'huomo ha più da lei mercedi,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi.

O tu che in sù la ruota alberghi, e giace,
Non star sì lieto, nè ti far sì altero,
Che'l mondo è stato sempre, e fu fallace,
Nè giusto il viddi mai, nè veder spero;
E ciò che festi, e fai nel fin ti spiace,
Nè puoi star fermo un'hora in un pensiero:
In piè vedrai alcun di nuovo nomo,
Ove hor ha il capo, e far cadendo il tomo.

Di questo ne potrei dar mille esempi,
Ne dirò ben d'alcun, chiaro, e palese,
E di Fiorenza il Duca à nostri tempi
Morto si vede, e poi quel Rè Francese
Preso in Pavia da' buon soldati, e scempi.
Quel Duca di Piacenza il fier Farnese,
Che la vita ha perduta, e le sue sedi
Di questo essempio, e Policrate, e il Re di.

Odo Clemente, che nel suo Papato
Fu preso, e ruinò se, e tutta Roma
A sacco, e sangue, e tutto il clericato
Posto a regatto, anzi la sacra coma

Digitized by Google

Con

Con le reliquie ſante ſacebeggiato
Han quell'alma Città e preſa, e doma
Sì vero, che dirò del Rè di adomo
Lidia, e Dionigi, e l'altre ch'io non nomo.

E quanti, e quante ne potria ben dire
Sì de l'antiqui, come de' moderni,
Ma perche il canto vuol c'habbia a finire,
Convien ch'io ceda, per non pormi a ſcherni:
Così tacendo mi farò ſentire
Da tanti, che fra noi ſon ſempiterni,
Che rovinati ſon da la ſuprema
Gloria in un dì ne la miſeria eſtrema.

AL SERENISSIMO
FILIPPO D'AUSTRIA,
Principe di Spagna.

L'Altezza voſtra è ſtata, e fu mai ſempre
De le mie cieche rime fida ſcorta:
Dunque porgete voi a me le tempre,
Del voſtro core, e de la mente accorta,
Acciò che'l cantar mio non ſi diſtempre,
Anzi dimoſtri l'obligo li porta,
Poiche bramo, e ſol vuol voſtro conforto,
Eſſendo voi ſua barca, e voi ſuo porto.

Di V.S. Illuſtriſs. ſerva, e vaſſalla

Laura Terracina.

CAN-

Digitized by Google

CANTO QUADRAGESIMO VI.

Ecco la barca mia, c'homai la veggio
Quasi sommersa, in questo mar profondo,
Poscia c'ho havuto ardir, nel suo cosseggio
Porgli il timon fiaccato, e quasi in fondo;
Hor và perduta, e pur la temporeggio,
S'io la posso condurre, a darli fondo;
Nè sò che farmi, hor bandonar nocchiero,
Hor se mi mostra la mia carta il vero.

E con questi pensier lasso, e non lasso,
Stò sì pensosa, che ne l'acque salse
Non si conduca a trovar scogli al basso,
Ove saldo nocchier, nè val, nè valse:
Così tremante ne vò passo passo,
Come meglio il pensier m'accese, e m'alse,
Ma s'io ben vedo col mio ingegno accorto,
Non è lontano a discoprirsi il porto.

Alcuni mi pon dir, hor come, hor quando,
Et in che tempo la tua fragil barca
Riconducesti in questo mar mirando,
Ove pochi di voi pongono l'arca?
Questo risponderò, nè lor dimando,
Ch'è stata gratia sol del gran Monarca,
In cui s'inchina ogn'hor l'ingegno d'Hero,
Sì che nel lito i voti scioglier spero.

Io mi credea di navicar sicura,
Nè pensai di trovar sì crudel vento;
Alzai la vela mia senza paura,

E col

Digitized by Google

E col timon nel segno stavo attento;
Ma poi ch'io vidi l'arbore più dura
Fatta la vela per più mio tormento,
Dubito alquanto, e biasteмava a torto
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto.

E pregando sol Dio, la notte, e il giorno,
Che mi dia ingegno, e a la mia vela possa
Con ogni audacia mia senza alcun scorno,
Ch'io condur voglia; e con suo aiuto possa
Nel mar tranquillo, o sia nel porto attorno,
Questa mia barca, in questo mar percossa,
La qual Eolo la porta, e Nettun fiero,
Ove ho di non tornar col legno intero.

Ma questa mia sì desiosa mente,
Che sovente mi chiama, e mi consiglia,
Mi condurrà a salir sì facilmente;
Che farà nel scolpar gran meraviglia.
Ma d'imparar tant'ho le voglie intente,
Che spesso per timor narco le ciglia,
E timorosa ogni martir sopporto,
O d'errar sempre hebbi già il viso smorto.

Dunque Signor, non m'incolpate hor tanto,
Se'l desio d'imparar troppo m'ha sporta,
E s'io bramosa mi son desta alquanto,
La servitù, l'affettion mi porta;
Ch'io sò che'l valor vostro, e il vostro vanto
Supplirà vita a la mia fama morta,
Ma mi par di veder, ma veggio certo,
Veggio la terra, e veggio il lito aperto.

A M.

Digitized by Google

A M. MARCO ANTONIO Passero.

Amico io sò, che tu m'hai posta in voce,
Et a me mi convien ponerti in cima,
E quanto posso con la debil voce
Alzarvi infino al ciel, con la mia rima;
E quando non potrà la rauca voce
Dir tanto, quanto la mia mente stima,
Vi mostrerò, col core, e col desio,
Che quanto amar si può, tanto v'amo io.

SOPRA LI CANTI AGGIUNTI all'Arioſto.

Havria seguito ancor i cinque Canti,
Che l'habbia fatti, dicon l'Arioſto,
I quai son gionti al fin de gli altri canti,
Come si vede, da ingegnoſi toſto;
Non parlerò di queſti novi canti,
Cosi ho determinato, & hò propoſto,
Non che lo stil non sia dotto, ingegnoſo;
Ma non pajon uguali al Furioſo.

IL FINE DI TUTTI LI CANTI.

Digitized by Google

All'illustrissimo
DON PIETRO DI TOLEDO,
Vice-Rè di Napoli.

Se principe fu mai, s'io ben discerno,
Che gloriar si possa il nostro regno,
Voi sete solo, e quanti fero, e fermo,
Non si ponno agguagliar nel vostro ingegno;
Se di giustitia al mondo, e di governo;
Come gentile, d'ogni gratia degno:
Talche io vedendo un don tanto secreto,
Son costretta adorar Pietro Toleto.

Che dici Ninfa, o qual da te s'oppone,
Fosti sì lieta mai, nè sì contenta,
Com'hoggi sei, con tante gratie buone,
Che'l gentil nome tuo tutto spaventa?
Di grandezza, d'ardire, e di ragione
Sei quasi giunta al ciel, da fama spenta,
Loda dunque Don Pietro, e lodal dico,
Che sol del nome suo trema il nimico.

Quando pur ti vedesti sì giojosa,
Nè in tanta altura mai, nè in tanta lode,
Com'hor ti veggio, o Napoli amorosa,
Tesor del mondo, e del gran ciel melode?
Dà gratia a quel che ti fè glorioſa,
In darti un tal Signor giusto custode,
Si che l'amor ch'in te Don Pietro tiene
In gioco, in scherzo, in festa ti mantiene.

Eran le piagge mie fatte uno bosco
Di pendate, di loggie, e larghe tende,

An-

Digitized by Google

Ancor che da primier ti parse broſco,
Hor chiaro in ogni luogo amor t'accende,
Che mai ſimil ti viddi, nè conoſco
Ch'ogni ſtrada tua vil, tutta riſplende;
Dunque Don Pietro Vice-Rè gentile,
Ti fa nomar gentil ſopra gentile.

Veggio le fonti tue, di parte in parte
Con mille invention di marmi ornate,
Le vie ch'erano oſcure, e ſi in diſparte,
Hor ſon ſi giuſte, vaghe, & ampliate;
E con ſi ſaldo ingegno, e con tant'arte
Da felici, in matton l'ha commodate,
Che dirai tu di Pietro? non puoi tanto
Lodarlo ſi, che mi baſti ogni canto.

Che più dirò nel travagliato loco
Si vede dretto un tribunal ſi bello,
Fatto per Argo, e non per Demodoco,
E moſtra de'tuoi dentro un bel drappello;
E tutti i tribunal poſti in un loco
Per dare alla Città dono novello,
Fate à Don Pietro una memoria al foro
Non di ferro, ò di bronzo, ma ſol d'oro.

Di più dico io, onde non fu penſato,
Nè ſi pensò giamai, hora ſi vede
Erti palazzi, e preſto edificato,
Che di lieto vederne fermo il piede;
Un monte ſi veloce diſrupato,
C'hor gid ſi vede; nè a me pur dò fede;
E ſi noma d'ogn'un, ſenz'altro vieto
La nova, e bella ſtrada di Toleto.

U' *mai*

Digitized by Google

U' mai si vide un luoco tanto infamo,
Un platamon distrutto, e ruinato?
Talche a' ribaldi hà posto un stretto camo
Del sodomo penser tanto sfrenato;
Hor quasi è fatto un celebrante Samo
Di piacer grande, e tutto accommodato,
Gratia a Don Pietro Vice-Rè si giusto,
Chi di ladroni mai non hebbe gusto.

E l'altro tribunal de le misure,
Onde sovente si scolpisce, e cogna
I volti, i bei ritratti, e le figure
Del vostro Imperator, ch'al ciel ripogna;
E del nuovo Castel le forte mure
Non vedi forsi, o la mia man si sogna,
Don Pietro ha tolta sol questa gran soma,
Per farti superar Milano, e Roma.

Lascio quel di Pezzulo, e lascio fuora
Quel de la grotta, e tante, & altre cose,
Che mai Romani, nè Lucullo ancora
Fero opere d'ingegno si famose;
Lascierò dir del porco, e del porto hora,
E di Sant'Elmo le mura giojose;
Ma l'acqua insino à Piaggia del formale
Si vede per Don Pietro alto, e reale.

Rendegli gratia dunque, o Napol mia,
Che per noi soli, e per li nostri herede
T'ha nobilita si per ogni via,
Che tutto il mondo a te s'inchina, e cede;
Sì di beltà, ricchezza, e signoria,
Come di gran giustitia, e di gran fede,

Mai

Digitized by Google

Mai fusti ingrata, e sì gentil ti nomi,
Fa pur ch'al tuo amator ti vinca, e domi.

E taci Città mia, che'l fallo è teco,
Nè con giusta cagion la voglia spenge
A l'ingrato, al superbo, l'ira è seco,
E se ben tarda Dio, nel fin le tenge;
Taci dunque Città, restati meco,
Ch'ogni sopra ragion ti sopra, e venge,
Tolse, & amò, quel giusto Cesar Pietro,
E per la via del Ciel và Cesar dietro.

O tu Signor, che del governo hai cura,
Mira questa Città con dolce aspetto:
Non pensar nell'offese, hor t'assicura
Possa venir nel vostro human cospetto;
Benche d'un tal non si può haver paura,
Come gentil, magnanimo, e perfetto,
Lasciate l'odio, e'l rancor, che tenete,
E mostrate fra noi quanto voi sete.

Digitized by Google

DEL SIG. PIETRO BUONAMICI Arentino in Fiorenza. ALLA SIG. LAURA TERRACINA.

S'Al bel desio, che col pensier si giace,
Arrivar si potesse, onde l'aurora
L'alma trarria di quel, che'l core accora,
E dolce ello sarebbe a la mia pace.
Non di pianti sospir patir rapace,
Con quel desio, con quel pensier ch'ogn'hora
Annuncia il Sol, e brama pur l'aurora,
Dolce esca, dolce amore, e dolce face.
Non il dolor, che con sue forze fiere
Muovono al cor si glorioſe pene,
Terria desir pensier senza quel lauro,
Ogni voglia al mio mal per cui restauro,
E vivo sol d'una pietosa spene,
Per morir sotto alle sue voglie altiere.

DELLA SIG. LAURA Risposta.

S' Il desio vostro, col pensier si giace
D'esaltar tanto questa oscura aurora,
L'opre son vane, e perderete ancora,
Ad un tempo il desio, l'esca, e la pace.
Hor siate in nova impresa più capace,
Ove più fama, e più piacer ogn'hora
Habbiate, e vi ridonda in ben l'aurora,
Nuova esca, nuovo amor, e nuova face.
Si che Signor, quest'alme, forze, e fiere
Di lodar me, non vi dian tante pene,
Che mai le tempie mie circondar lauro:
Lascia dunque l'impresa, e un tal ristauro
Potendo seguitar più ardente spene,
Che in vita, e in morte, anzi sue foglie altiere.

AL-

Digitized by Google

ALLA SIG. GIOVANNA Brancazza, L. Terr.

ASsai piena resto io di meraviglia,
Come natura fe si bel tesoro,
Con tanto ingegno, e con tanto lavoro,
Che desta il mondo, e'l gran pastor resveglia.

Anzi al vostro apparir tosto avvermiglia
Queste mie guancie, nel mirar quel choro,
Quel don celeste, ond'io bramando moro,
Ch'il Sol voi stessa, e null'altra assimiglia.

Stupisco nel fissar tanta bellezza,
Qual regna in voi, con tanti honesti modi,
Da far tremar col ciel, la terra ancora.

O del divin saver vera dolcezza,
Qual sia quel giorno, ch'ei pur non annodi
Il cor, che col desio sempre dimora.

AL-

Digitized by Google

ALLA SIGNORA GIULIA Gonzaga.

VOrrei dir molto, ma la man mi treme,
Anzi mi sento al cor un vivo ghiaccio,
E tanto si paventa, e tanto teme,
Ch'in un voler mille pensieri allaccio,
Che'l vostro ornato stile, e il vostro seme
Ad altra ch'à la mia darebbe impaccio,
E così hor cresce, hor manca il mio desire,
Nè al verso, nè al timor posso supplire.

Dunque scrivete voi donna gentile,
E date pace a la mia mente oscura;
Poi che l'è fatta nel mirar si vile,
Che nulla in tant'alterza s'assicura;
Hor se non trovo a voi cosa simile,
Che dirò al fin, che sete voi Natura,
E che del ciel tutto il tesoro havete,
E de' miseri ciechi il lume sete.

Digitized by Google

ALL'ILLUSTRISSIMA
D. ISABELLA VILLA MARINA,
Principessa di Salerno.

O Hime che beltà è questa, e che splendore
Che da lunge m'incita a gridar forte?
Che Sol'è questo, che m'infiamma il core,
E mi dà mille vite, e mille morte?
O desiata pena, o dolce ardore,
Che mi fate gioir di tanta sorte,
Come potrò lodar pur tanto il cielo
D'un don sì bello d'amoroso zelo.

Hor riconosco già che'l dolce Alerno
Fa ingiuria al Tebro, & a l'Hibero scorno,
Poi che chiaro considero, e discerno,
Ch'ei porta di beltade il manto adorno;
Hor ceda Sorga, il gran Cultore eterno
A costui, che fra noi fa sempre un giorno,
Che talmente mi scuote, morde, e desta,
Che sol lui sculto nel mio cor mi resta.

IL FINE.

Digitized by Google